



MAGAZINE Marzo/2026 n.03
Bollettino DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

DAL 1945 NELLE VOSTRE CASE

www.mosaico-cem.it

  @MosaicoCEM

Post-Occidente, il racconto del nostro tempo ferito

La street-art di aleXsandro Palombo, i suoi toccanti murali sulla Memoria, sulle vittime del 7 ottobre, sui femminicidi e disabilità, opere vandalizzate ma sempre restaurate come forma di Resistenza civile. Un'arte che si fa testimonianza e si interroga sul nostro tempo inquieto: quale forma mutante sta prendendo il nuovo antisemitismo di oggi? A spiegarlo arriva il Rapporto annuale della Fondazione CDEC. Ma anche l'accesso dibattito pubblico e politico sulle proposte di legge. Dal DDL Delrio alle spaccature nel Partito Democratico, fino alle opinioni di Sergio Della Pergola e di Iuri Maria Prado. I segnali di un disordine globale e di una deriva destabilizzante



ATTUALITÀ/MEDIO ORIENTE

Curdi, Siria, Israele: il gioco perverso delle alleanze, tra sorrisi, minacce e fragili equilibri

CULTURA/PERSONAGGI E STORIE

Dal cinema Colosseo alla Torre Velasca: architetti ebrei nella Milano del Novecento, tra Regime e rinascita civile

COMUNITÀ/JOB

Coaching: da progetto a servizio per il lavoro della Comunità

Grazie a te

Anche nel 2025 gli Amici di Magen David Adom in Italia hanno supportato il Servizio di Emergenza in Israele



Insieme per salvare vite! 

Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS
IBAN: IT 95 L 02008 01664 0001 0626 9375
5x1000 C.F. 92067200136



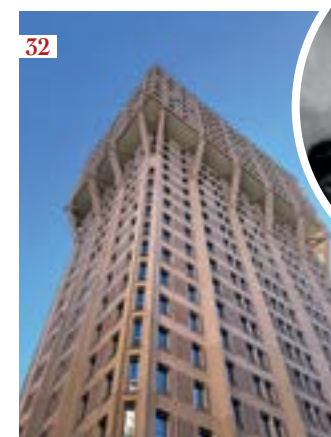
EQUIPAGGIAMENTI SALVAVITA, AMBULANZE, SERVIZI MEDICI



Cara lettrice, caro lettore, ce n'è abbastanza per voler fuggire su un altro pianeta o per voler scoprire se "c'è acqua su Marte". C'è un principe delle tenebre, Jeffrey Epstein, e c'è il principe di sua maestà, Andrea di Windsor, con torbidi files disvelati; c'è un segretario dell'ONU, Antonio Guterres che passerà alla storia per una pavidità da far impallidire Ponzio Pilato; c'è un'anima nera come Francesca Albanese che con le sue citazioni dal *Mein Kampf* resuscita e legittima la forma più archetipica e classica di antisemitismo ("Israele è il nemico comune dell'umanità", ha dichiarato, ebrei e Stato ebraico come incarnazione del Male assoluto, principio corruttore del mondo). E ancora: c'è una situazione geopolitica internazionale sempre più attorcigliata, gli "ingegneri del caos" alacremente al lavoro per orchestrare scenari destabilizzanti e sfuggenti, c'è un carnevale populista che dalle piazze infuocate (ad esempio, la manifestazione a Torino e il corteo per l'Askatasuna, mesi fa), mette a rischio il sistema della nostra democrazia rappresentativa. Ce n'è abbastanza per voler fuggire su un altro pianeta, dicevamo, ed è come se fossimo paralizzati, orfani della possibilità di scegliere, di essere liberi, privati di una visione motivante e speranzosa del futuro, con intorno solo profeti disarmati o, peggio ancora, falsi profeti che promettono ciò che mai potranno mantenere (ossia la realizzazione di quasi tutti i desideri).

Scegliere, sperare, trasformare, liberarsi. Com'è noto, il mese di Nissan segna ebraicamente il nuovo anno, l'inizio della primavera che con Pesach e con la narrazione dell'uscita dall'Egitto accompagna spiritualmente il mondo ebraico in un sentiero di libertà e di rifondazione. Non a caso si riportano interessanti discussioni se far partire il nuovo anno dal mese di Nissan oppure se invece fosse più indicato Tishri (settembre). Ma è proprio con Pesach che concretamente (e non solo simbolicamente) prende il via qualcosa di nuovo. "Questo mese sarà per voi il capo dei mesi, sarà il primo fra i mesi dell'anno", è scritto nell'Esodo (12. 2). Quando si dice che il "calendario ebraico" inizia con Rosh haShanà, cioè il primo di Tishri, si dice una cosa inesatta perché quello non è il capodanno ebraico ma è il giorno in cui, secondo la tradizione talmudica, sarebbe comparso il primo uomo sulla terra. Con Tishri c'è in ballo una specie di resa dei conti, parliamo di giudizio, di perdono, di pentimento, c'è un fondo di durezza e di rigore che oscura la gioia. Con Nissan invece è l'esatto opposto, avviene l'inizio della storia di un nuovo popolo, un popolo libero. La parola Nissan, ha origine dal termine *Nes* miracolo, poiché in tutto il mese si celebra l'evento più miracoloso della storia, l'uscita dall'Egitto e l'acquisizione della libertà assoluta. Ecco perché Nissan porta con sé l'esultanza di un'alba che sorge.

Libertà, appunto: le inquietudini che scuotono il nostro quotidiano ci interrogano su che cosa sia la perdita di quel senso di libertà che abbiamo vissuto fino a poco tempo fa. È proprio la libertà di vivere pienamente e pubblicamente l'ebraismo quella che adesso è in gioco. Non a caso le cronache dell'attualità iniziano a spingerci verso comportamenti sfumati, con strategie di nascondimento dell'identità ebraica mai vissute prima: un'identità che si *marranizza*, mentre là fuori ogni occasione diventa buona per scatenare l'antica sarabanda della *mostrificazione* (proprio con il caso Jeffrey Epstein, le cui malefatte e nefandezze vengono oggi letteralmente *sparate e spalmate* - dai social media, con insulti irripetibili - sull'intero mondo ebraico). Ecco perché, a dispetto di questo opaco orizzonte, andrebbe ricordato lo psicologo Viktor Frankl, sopravvissuto ad Auschwitz, che aveva scoperto, in quel regno di tenebre, una semplice verità: se i nazisti cercarono di sottrarci ogni forma di umanità, c'era una libertà che non erano in grado di prenderci, la libertà di decidere come reagire, cosa scegliere e cosa sperare. Vale oggi come ieri, a dispetto di ogni comprensibile inquietudine.



Sommario

PRISMA

02. Notizie da Israele, Italia, mondo ebraico e dintorni

ATTUALITÀ

04. "Toh, le nostre piazze sono contro gli ebrei!" Ci sarà un risveglio della coscienza civile?

08. I dati dell'Osservatorio Antisemitismo del CDEC 2025

10. Curdi, Siria, Israele: alleanze e minacce. Ecco cosa conta nell'equilibrio della regione

13. Voci dal lontano occidente

14. Dopo il 7 ottobre, il Post-Occidente getta la maschera

16. Quando l'odio diventa business: l'antisemitismo nell'economia dell'attenzione

18. Karoline Preisler: «Non tollero l'antisemitismo mascherato da odio per Israele»

CULTURA

22. «Non mi arrendo, con i murales faccio resistenza civile. E racconto il nostro tempo ferito»

27. Ebraica. Letteratura come vita

28. Mosè e Aronne, due modelli di leadership, due sentieri di libertà

29. Capire come e perché nasce Israele

30. L'inchiostro e il silenzio: gli editori ebrei sotto il Fascismo

32. Architetti ebrei nella Milano del Novecento, tra Regime e rinascita civile

34. Storia e controstorie

35. Scintille. Letture e riletture

COMUNITÀ

38. Milano ricorda la Shoah: concerto al Conservatorio e incontro al Memoriale

40. JOB 2026 - Da progetto a servizio per il lavoro della comunità

42. Eventi: "Il Nuovo Giorno": KKL con Yuval Raphael

42. LETTERE E POST IT
48. BAIT SHELÌ

In copertina: Shiri, Ariel e Kfir Bibas nel toccante murale di alexsandro Palombo a Milano, di fronte al Consolato generale del Qatar, in via Monte di Pietà 24; il murale vandalizzato è stato poi restaurato dallo stesso street artist.



info@amdaitalia.org - +39 392 0069690 - www.amdaitalia.org

Un rapporto dell'agenzia Ue per i diritti fondamentali

L'Europa è troppo lenta nella lotta contro l'antisemitismo



La lotta contro l'antisemitismo nell'Unione europea è stata bloccata da importanti lacune nella registrazione degli incidenti, afferma in un rapporto l'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali (FRA). Gli Stati membri classificano e contano gli atti segnalati in modo diverso, il che distorce le statistiche e "previene qualsiasi confronto significativo", afferma l'organismo di controllo dei diritti dell'Unione. "La mancanza di dati affidabili e comparabili continua a minare gli sforzi per contrastare l'antisemitismo", aggiunge. "Gli ebrei di tutta Europa continuano ad affrontare l'antisemitismo

persistente. Contrastare questo richiede sforzi sostenuti da dati solidi che catturano l'intera portata dell'antisemitismo in Europa", afferma il direttore della FRA Sirpa Rautio in una dichiarazione. "Solo allora possiamo ritenere i trasgressori responsabili, ottenere giustizia per le vittime e promuovere un'Europa in cui gli ebrei possano vivere la loro vita liberamente e apertamente", aggiunge Rautio. Il rapporto richiede linee guida e formazione per consentire alla polizia di identificare motivi antisemiti, nonché una maggiore cooperazione con la società civile per ridurre la sottostima. Il rapporto FRA riguarda i 27 stati membri, nonché i candidati all'UE Albania, Macedonia del Nord e Serbia. Nel 2022, 15 membri dell'UE, tra cui Francia, Germania, Italia e Spagna, hanno firmato una dichiarazione volta a sviluppare una metodologia comune per la quantificazione e la qualificazione degli incidenti antisemiti.

Ludovica Iacovacci

[in breve]

Israele convince Moody's (a metà)

L'agenzia di rating Moody's ha migliorato l'outlook (previsione sull'andamento del rating nel medio-lungo termine) di Israele da negativo a stabile, lasciando però invariato il rating sovrano (la capacità di ripagare il proprio debito pubblico) a Baa1, che permette ancora di rientrare negli "investment grade" ma in una fascia medio bassi. Moody's delinea una situazione in cui il quadro geopolitico e di sicurezza è visto come fragile, con fiammate occasionali che potrebbero portare perfino a un ritorno a confronti militari. Tuttavia, l'agenzia ritiene che le condizioni siano migliorate abbastanza da far diminuire "in modo sostanziale" il rischio di un ulteriore indebolimento significativo del profilo di credito sovrano.



Davide Cucciati

Una arabo-israeliana è la nuova portavoce arabofona dell'IDF

"CAPITANO ELLA", 36 ANNI, DAL 2013 NELL'ESERCITO, È UNO DEI PIÙ ALTI UFFICIALI ARABI MUSULMANI DELLE FORZE DI DIFESA



Il maggiore Ella Waweya è stata scelta dall'esercito israeliano per sostituire il colonnello Avichay Adraee nella carica di portavoce arabofono delle forze armate israeliane. All'età di 36 anni, Waweya, soprannominata "capitano Ella", è uno dei più alti ufficiali arabi musulmani dell'esercito.

Nata nella città araba di Qalansawe, nel centro del Paese, Waweya si è arruolata volontariamente nell'esercito

israeliano nel 2013, nascondendo inizialmente il suo servizio alla famiglia. Adraee, che ricopriva questa carica da vent'anni, aveva annunciato a novembre che sarebbe andato in pensione. "Mi chiamo Ella. Sono una donna, un'araba, una musulmana - racconta sui social -. Sono un'israeliana al 100% e fiera di esserlo. Questa è la mia definizione. A 16 anni ho ricevuto una carta d'identità blu come ogni cittadino dello Stato d'Israele. Questo significa che

sono israeliana. Sono nata qui, vivo qui, ho studiato qui. Faccio tutto qui. Per tutte le intenzioni e tutte le ragioni, e per sentirmi ancora di più israeliana ho scelto di servire nell'IDF. La bandiera di Isra-

ele mi emoziona, provo un senso di appartenenza. Non nego che qualche volta mi siano scese le lacrime". "Non sono l'unica araba musulmana, è solo che sono una donna che si pone degli obiettivi e li ha raggiunti. Ogni sogno può essere realizzato, specialmente nell'IDF, che non fa distinzione tra una donna, un uomo, un musulmano, un cristiano, un druso... Tutti abbiamo opportunità di realizzarci e ogni sogno è possibile".

Deni Avdija, il primo israeliano dell'NBA All-Star



Creciuto nel kibbutz Beit Zera, nel nord di Israele, Deni Avdija ha scritto una pagina storica dello sport israeliano diventando il primo giocatore di basket del suo paese ad essere selezionato per l'NBA All-Star Game. Nato nel 2001, la star della pallacanestro ha infatti partecipato il 15 febbraio all'NBA All-Star Game del 2026, a Inglewood, in California.

Michael Soncin



La "Britannica" correggerà le pagine per ragazzi in cui Israele non esiste

L'Encyclopaedia Britannica sembra voler modificare una serie di voci sul suo sito web per bambini, *Britannica Kids*, dopo che un'organizzazione filoisraeliana, UK Lawyers, ha sollevato preoccupazioni riguardo alla cancellazione di Israele dalle mappe e dagli articoli.

Un frame del settembre 2025 della voce "Palestina" del sito, pensata per gli studenti fra gli 11 e i 14 anni, presenta infatti una mappa che identifica l'area come Palestina senza menzionare Israele e senza alcuna didascalia con date o contestualizzazioni.

In una dichiarazione al *Telegraph* il direttore esecutivo Theodore Pappas ha affermato che "come per tutti i feedback che riceviamo, esamineremo queste richieste degli avvocati britannici per Israele e, se necessario, apporteremo modifiche ai nostri contenuti".

Su Hbo Max approda un nuovo documentario sul 99enne Mel Brooks

Mel Brooks: *The 99 Year Old Man!* è il nuovo documentario del regista Judd Apatow distribuito su HBO Max dal 22 gennaio, che ripercorre la vita e la carriera di Mel Brooks dalla sua gioventù a Brooklyn fino all'ascesa ad autore, regista, produttore e performer.

Il documentario inizia negli anni '50 quando Brooks ha cominciato ad esordire come autore per Sid Caesar in *Your Show of Shows* e *Caesar's Hour* per poi passare alla consacrazione cinematografica con titoli diventati leggendari come *The Producers*, *Mezzogiorno e mezzo di fuoco* e *Frankenstein Junior*. La dimensione ebraica è centrale in tutta la carriera di Brooks: dalle gag sui "Jews in Space" de *La pazza storia del mondo* all'uso dello yiddish, fino alle



riflessioni più complesse sul confine tra satira e memoria della Shoah. Tra gli interventi più toccanti del documentario c'è quello di Rob Rei-

ner che riflette sull'uso della comicità come strumento di sopravvivenza e resistenza contro l'odio nazista.

Pietro Baragiola

Steven Spielberg vince ai Grammy Awards per "Music by John Williams". E diventa uno dei pochi EGOT

Uno dei registi più acclamati del cinema ebraico e internazionale è sicuramente Steven Spielberg, anche e soprattutto per il suo capolavoro *La lista di Schindler*; ora viene premiato, anche in veste di produttore, per il documentario *A Music by John Williams*. Il lungometraggio è dedicato al talentuoso compositore americano John Williams che, l'8 febbraio, ha compiuto 94 anni e che, oltre ad aver firmato la struggente colonna sonora del film sulla Shoah per cui vinse uno dei sette Oscar, attribuiti dall'Academy alla pellicola, ha collaborato lungamente con Spielberg. Il compositore, infatti,

è autore della colonna sonora de *Lo squalo* e di quella de *I predatori dell'Arcipelago* per poi lavorare anche con una serie di altri grandi autori, come George Lucas, in *Guerre*



Stellari e in alcuni film della saga di Harry Potter, creando l'iconico *Hedwig's Theme*. Con questa vittoria, Spielberg può dunque fregiarsi del titolo di EGOT, riconoscimento che contraddistingue i pochissimi artisti in grado di vincere nella loro carriera, sia l'Emmy Award per la televisione, che il Grammy Award per la musica, fino agli Oscar per il cinema e il Tony Award per il Teatro e l'intrattenimento.

Roberto Zadik



CONTRO IL DILAGARE DI ATTI E DISCORSI DI ODIO: DECRETI E DIBATTITO TRA LE FORZE POLITICHE

Legge sull'antisemitismo? Magari sì, magari no... Va in scena la (sconcertante) bagarre politica

Che cos'è davvero il nuovo antisemitismo di oggi? Quale forma mutante sta prendendo? Come contrastare un fenomeno in crescita? La politica si interroga: tra proposte di legge e dibattito aperto. Ma non mancano opposizioni interne alla sinistra, per esempio contro il DDL Delrio giudicato troppo filo-Israele. Le opinioni di Sergio Della Pergola e Iuri Maria Prado. Un tema caldissimo

di DAVIDE CUCCIATI



L'odio contro gli ebrei e le manifestazioni di aperto antisemitismo, o appena mascherate da "antisio-nismo", stanno diventando talmente pervasivi, nelle piazze e perfino nelle istituzioni, da risvegliare un moto di preoccupazione anche nel mondo politico. Senza tuttavia compattarlo - come dovrebbe - contro questo fenomeno trasversale, ma anzi spaccando le tifoserie interne. Un esempio? Il DDL contro l'antisemitismo promosso da Graziano Delrio è stato contestato anche dentro il suo stesso partito, il PD. Delrio è stato praticamente accusato di portare avanti una battaglia "personale" e di non rappresentare la linea del partito. Alcuni esponenti del Partito Democratico, tra cui il capogruppo al Senato Francesco Boccia, hanno sostenuto che il testo non rappresentasse la posizione del gruppo o del partito, lamentando il rischio che la norma possa limitare la libertà di

espressione e di critica politica nei confronti delle azioni del governo israeliano.

Ma procediamo con ordine. Prima ancora di delineare una normativa organica di contrasto all'antisemitismo, oggi in Italia ci si chiede quali siano le condotte rubricabili nella predetta categoria. In Commissione al Senato, l'esame congiunto ha adottato come testo base il DDL Romeo (Lega), e una delle prime linee di frattura passa da una domanda semplice: quale definizione adottare, la IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance) o una cornice alternativa? Massimiliano Romeo (Lega) sceglie esplicitamente la definizione IHRA, e nella stessa direzione vanno i DDL di Maurizio Gasparri (Forza Italia), Lucio Malan (Fratelli d'Italia) e, sul terreno della scuola e dell'università, Mariastella Gelmini (Noi Moderati), che richiama una definizione orientativa modellata sulla IHRA. Anche Ivan Scalfarotto (Italia Viva) rientra tra i DDL che adottano IHRA come riferimento.

Nel PD, invece, la partita politica più rivelatrice è interna: Graziano Delrio (Partito Democratico) resta sulla linea IHRA e la porta nel cuore del provvedimento, agganciandola a una delega mirata sulle piattaforme online, mentre Andrea Giorgis (Partito Democratico) propone un impianto più "di sistema", che allarga il perimetro anche ad altre espressioni di odio e discriminazione (di fatto annacquando l'antisemitismo nel mare magnum delle discriminazioni, dall'omofobia all'anti-islamismo) e tende a trattare la IHRA solo come riferimento utile, evitando di farne una definizione legislativa vincolante. È su questo punto che si evidenzia una spaccatura a sinistra.

LA PROPOSTA DI GRAZIANO DELRIO (PD)

La proposta Delrio prova a portare la lotta all'antisemitismo nel luogo dove oggi il fenomeno corre più veloce, ovvero lo spazio digitale. Il Partito Democratico si è ritrovato diviso proprio sulle domande preliminari, cioè che cosa sia antisemitismo,

e quale definizione adottare quando la discussione si intreccia con Israele, Gaza e antisionismo. Per capire perché il tema sia così sensibile è necessario entrare nel merito delle due definizioni che stanno dietro al conflitto.

La definizione IHRA, quella che il DDL Delrio assume come riferimento e adottata dall'Italia nel 2020, è pensata per aiutare istituzioni e operatori a riconoscere il fenomeno in forme contemporanee. Parte da una formula ampia e volutamente flessibile, parla di una "certa percezione degli ebrei" che può esprimersi come odio contro gli ebrei e accompagna la definizione con esempi. È qui che si accende il dibattito perché diversi esempi riguardano il modo in cui l'odio può manifestarsi attraverso Israele. Tra questi, l'idea che possa essere forse "antisemita" negare al popolo ebraico il diritto all'autodeterminazione, sostenendo che l'esistenza dello Stato di Israele sia "un'impresa di razzismo". Un'altra casistica è quella che consiste nel "fare paragoni tra la politica israeliana contemporanea e quella dei Nazisti". La *Jerusalem Declaration on Antisemitism*, JDA, caldeggiata dall'area di Elly Schlein, presenta una definizione più "classica" e più breve: l'antisemitismo altro non è che la discriminazione, pregiudizio, ostilità o violenza contro gli ebrei in quanto ebrei, o contro istituzioni ebraiche in quanto ebraiche. Successivamente, aggiunge delle linee guida e la parte più discussa è quella dedicata a Israele e Palestina, dove elenca esempi di discorsi e condotte che, "di per sé", non vanno automaticamente qualificati come antisemiti. La JDA chiarisce che non è antisemitismo sostenere modelli politici diversi, e nemmeno sostenere campagne BDS, il boicottaggio, disinvestimento e sanzioni, o usare formule dure di critica a Israele, purché non si cada nell'odio antiebraico, nella responsabilità collettiva degli ebrei, o in stereotipi razziali.

Accanto a questi due documenti, anche la riflessione accademica ha cercato di proporre nuovi criteri. Il 28

gennaio, durante l'incontro nell'Aula Magna A. Benatoff di Via Sally Mayer, intitolato *Riflessioni sulla Memoria* (vedi box a pag. 7), Sergio Della Pergola ha proposto una lettura fondata su tre assi fondamentali di analisi del fenomeno dell'antisemitismo che, a suo dire, andrebbe definito partendo dalla sua percezione dal basso, ovvero da parte di chi l'antisemitismo lo subisce. Il primo asse è la negazione all'ebreo come individuo, negando le sue prerogative di godere degli stessi standard di uguaglianza e equità da parte del resto della maggioranza; il secondo asse è quello che tiene conto del vissuto bimillenario dell'ebreo come caproespia- torio oggetto di abuso e violenza, sopravvissuto a uno sterminio pianificato, ovvero la specificità della Shoah, evitando di appiattirne la lettura a una generale "uccisione di massa"; il terzo asse sta nel diritto degli ebrei ad esercitare la sovranità politica come ogni altro popolo al mondo, cosa che si manifesta con la legittima proclamazione e gestione dello Stato di Israele. L'antisemitismo, ridefinito come "antiebreismo" da Della Pergola, è la negazione di almeno uno dei tre predetti assi: questo sarebbe il criterio dal quale dovrebbe partire ogni definizione elaborata in ambienti accademici e dottrinali.

DISCIPLINARE IL MONDO DIGITALE

Nel concreto, il DDL Delrio sceglie di intervenire in primis sulle piattaforme online e lo fa con una delega al Governo: entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge dovrebbero essere adottati uno o più decreti legislativi per disciplinare, in coerenza e al fine di garantire la piena ed effettiva applicazione del Regolamento (UE) 2022/2065, Digital Services Act, i diritti degli utenti, gli obblighi delle piattaforme e le modalità



Da sinistra: manifestazione pro-pal che esalta Hamas e il 7 ottobre; Graziano Delrio, promotore del DDL contro l'antisemitismo, contestato dal suo stesso partito, il PD.

di intervento dell'AGCOM (Autorità per le garanzie nelle comunicazioni) nella prevenzione e nel contrasto dei contenuti antisemiti, incluse le sanzioni a carico delle piattaforme. Il testo, tra i criteri direttivi, chiede che l'antisemitismo venga trattato come categoria specifica all'interno delle "espressioni d'odio", e che, a tal fine, piattaforme e autorità adottino la definizione IHRA, includendo anche contenuti generati mediante sistemi di intelligenza artificiale. L'apparato procedurale è dettagliato: le piattaforme dovrebbero rendere esplicitamente selezionabile l'opzione "antisemitismo" nelle pagine di segnalazione e mettere a disposizione dell'utente la relativa definizione, attribuire un codice identificativo alla segnalazione, informare l'utente e arrivare a una decisione,

fino alla sospensione o rimozione del contenuto, entro 48 ore, dandone comunicazione. La rimozione andrebbe notificata e motivata non solo all'autore ma anche agli utenti che lo

LA "DEFINIZIONE IHRA"

Di che cosa si tratta

L'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance) è un'organizzazione intergovernativa fondata nel 1998, che unisce governi ed esperti di oltre 40 paesi per promuovere l'educazione, la ricerca e il ricordo dell'Olocausto. La Definizione Operativa di Antisemitismo dell'IHRA, adottata nel 2016, è utilizzata come strumento per identificare e contrastare l'antisemitismo, inclusi esempi pratici come la negazione dell'Olocausto, teorie del complotto e forme di odio antiebraico legate all'antisio-nismo radicale. Le manifestazioni possono avere come obiettivo lo Stato di Israele perché concepito come una collettività ebraica.



> abbiano condiviso, commentato o anche solo visionato. In caso di nuova diffusione di contenuti già rimossi, è prevista la sospensione per sei mesi secondo le modalità tecniche applicate dalla piattaforma. È inoltre previsto che, ove la piattaforma sia in grado di individuare automaticamente la ripubblicazione di contenuti già rimossi, la rimozione debba avvenire in via immediata. In parallelo, le piattaforme dovrebbero trasmettere periodicamente all'AGCOM un registro riepilogativo delle segnalazioni e delle decisioni assunte. Il DDL attribuisce poi all'AGCOM una funzione di monitoraggio e intervento correttivo. È istituito anche un canale di segnalazione diretta all'Autorità per casi specifici, con un registro di associazioni di utenti, in collaborazione con organismi rappresentativi delle comunità ebraiche riconosciuti ai sensi della legge 101/1989 (Norme per la regolazione dei rapporti tra lo Stato e l'Unione delle Comunità ebraiche italiane), e un flusso che prevede l'innoltramento delle segnalazioni alle piattaforme entro 30 giorni, perché procedano all'analisi entro 48 ore dalla ricezione. Infine, la delega prevede che sia la stessa AGCOM a definire, con proprio Regolamento e nei limiti della delega, le sanzioni a carico delle piattaforme in caso di mancato rispetto dei diritti e degli obblighi stabiliti

Il ruolo delle istituzioni nella rimozione di contenuti antisemiti nel mondo digitale

dai decreti attuativi. Per le scuole e le università, l'idea è quella di tutelare la libertà accademica e la collaborazione con studiosi e dipartimenti di altre università italiane e straniere. Tutto questo però spiega anche perché il DDL Delrio sia finito nel mirino di critiche giuridiche radicali. È su questo punto che un articolo pubblicato su *Il Manifesto* è utile come controcanto. Secondo Maria Luisa Cesoni (docente all'Université Catholique de Louvain) e l'avvocato belga Jan Fermon, specializzato in diritto penale internazionale, la maggioranza dei DDL in esame, compresa la proposta Delrio, rischierebbe di entrare in collisione con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, in particolare con l'articolo 7 sul principio di legalità, l'articolo 10 sulla libertà di espressione, e l'articolo 11 su libertà di associazione e di riunione. L'argomento, nella sintesi di Fermon, è il seguente: se si introduce nel diritto un riferimen-

to operativo come IHRA, con categorie considerate generiche e con esempi dove il tema Israele è molto presente, si rischia di rendere meno prevedibile il confine tra ciò che è illecito e ciò che è opinione politica. In ottica CEDU (Convenzione europea dei diritti dell'uomo), potrebbe delinearsi un problema di legalità e prevedibilità. In più, la compressione di espressioni politiche o di slogan da piazza potrebbe diventare concreta se l'apparato pubblico venisse "addestrato" a interpretarle in modo univoco, con un impatto potenziale sulle libertà di parola e di assemblea. Infine, la critica aggiunge un punto pragmatico: in Italia, l'istigazione all'odio e alla violenza razziale è già punita. Pertanto, l'utilità aggiuntiva di una nuova legge dovrebbe essere dimostrata con particolare rigore.

L'OPINIONE DI IURI MARIA PRADO

Non tutti gli esperti condividono però l'impostazione critica avanzata da Cesoni e Fermon. L'avvocato Iuri Maria Prado, ad esempio, invita a considerare i testi normativi per ciò che realmente contengono. A suo giudizio, il disegno di legge Delrio, così come quello a firma Romeo, non introduce misure sanzionatorie in senso stretto, ma si limita a prevedere attività di monitoraggio e di prevenzione. Ad esempio, nel DDL Romeo, si passa dall'osservazione dei flussi online all'aggiornamento del sistema educativo, da nuovi strumenti interpretativi per le forze dell'ordine alla creazione di banche dati, fino a campagne informative promosse dal servizio pubblico radiotelevisivo. In questa prospettiva, secondo Prado, "non si ravvede alcuna compressione delle libertà tutelate dalla CEDU",



Da sinistra: una vignetta su Arabia.com: è antisionista o antisemita? Iuri Maria Prado; Sergio Della Pergola

tanto più alla luce della chiara precisazione secondo cui "le critiche verso Israele simili a quelle rivolte a qualsiasi altro paese non possono essere considerate antisemite". Inoltre, ricorda che la definizione IHRA è stata già adottata dal governo Conte nel 2020, e che anche la JDA, preferita da Schlein, finisce comunque per condannare molte delle stesse condotte, a volte con un rigore persino maggiore, ad esempio quando condanna richieste avanzate agli ebrei in quanto ebrei o la rappresentazione di Israele come incarnazione del male assoluto.

UN BANCO DI PROVA PER IL MONDO POLITICO

Le proposte di legge contro l'antisemitismo sono così un banco di prova per il PD, e non solo. Costringono il sistema politico a rispondere a una domanda che non si può più evitare: cosa si intende per antisemitismo? Il fatto stesso di doverci porre tale quesito, e di non essere in grado di rispondere in modo univoco, rivela un vuoto valoriale che il Giorno della Memoria, le conferenze e testimonianze nelle scuole non colmano. Nel mentre, mesi fa, i Giovani Democratici hanno nuovamente abbracciato l'antisionismo, pubblicando un post su Instagram con un'immagine, poi rimossa, con il protagonista del film *Porco Rosso* e la frase: "Meglio maiale che sionista". Il PD, diviso in Parlamento a causa dell'assenza di una definizione univoca di "antisemitismo", è il luogo in cui i giovani non hanno ancora chiaro il reale significato del termine "sionismo". In caso contrario, saremmo davanti all'ennesimo caso contro cui Emanuele Fiano si è scagliato: "Nel PD dovrebbe esserci un bel manifesto contro questa oscena cosa che avete prodotto".

RIFLESSIONI SULLA MEMORIA CON SERGIO DELLA PERGOLA

Dopo il 7 ottobre 2023, è diventato quasi impossibile celebrare il Giorno della Memoria con lo stesso spirito con il quale lo si faceva prima di quel giorno. In quasi due anni e mezzo, il mondo è cambiato profondamente, e un odio che fino a poco tempo fa veniva associato ad un lontano passato è diventato parte del presente, e probabilmente condizionerà anche il prossimo futuro. Per comprendere in maniera più dettagliata questo cambiamento, mercoledì 28 gennaio la Comunità Ebraica di Milano e l'Associazione Italia-Israele di Milano hanno tenuto un incontro nell'Aula Magna della scuola ebraica di Via Sally Mayer, intitolato *Riflessioni sulla Memoria* e avente come ospite d'onore il demografo italo-israeliano Sergio Della Pergola, docente emerito presso l'Università Ebraica di Gerusalemme. L'evento è stato moderato dal giornalista Marco Paganoni.

Un clima preoccupante

Dopo i saluti istituzionali di Luciano Bassani, vicepresidente e assessore al welfare della Comunità Ebraica di Milano, Della Pergola ha ricordato che già nel gennaio 2024 aveva proposto egli stesso il boicottaggio del Giorno della Memoria, poiché "nel modo in cui stava sviluppandosi il discorso pubblico, [...] non era ammissibile che ci fosse una presenza ebraica che desse corpo e legittimità a questo andazzo". Tuttavia, all'epoca la proposta era stata respinta dall'UCEI (Unione delle Comunità Ebraiche Italiane). Per fornire degli esempi di quanto il pregiudizio sia radicato nella cultura italiana, ha raccontato che il 27 gennaio "il comune di Genova ha fatto un evento in cui l'oratore principale era nientemeno che Antonio Scurati", il quale "alcuni giorni prima aveva scritto un articolo antisemita, antigiusaico e francamente osceno su *La Repubblica*".

Il fenomeno Israele

Ricollegandosi alla storia d'Israele, Della Pergola ha spiegato che la Guerra dei Sei Giorni nel 1967 "aveva portato Israele in primo piano,

improvvisamente il mondo aveva scoperto questa realtà che invece di scomparire cresceva". Proprio nel '67 era emigrato in Israele dall'Italia, "e abbiamo ricevuto alcune cannonate dall'artiglieria giordana". Ha raccontato che in quei giorni, sul *Corriere della Sera* era apparso un articolo che dava per scontata l'imminente fine e sconfitta d'Israele, venendo smentito pochi giorni dopo. Questo e altri episodi analoghi in seguito, ha affermato, "ci danno un'idea di una problematica che forse oggi noi, dopo il 7 ottobre, sentiamo in maniera più acuta, penosa e grave, ma che in realtà ci accompagna tutto il tempo".

Le definizioni di antisemitismo

Alle luce delle recenti polemiche che hanno coinvolto il DDL contro l'antisemitismo proposto dall'ex-ministro Graziano Delrio, contestato dai suoi stessi compagni del PD, Della Pergola è entrato nel merito delle diverse definizioni di antisemitismo: "Ci si scontra col fatto inevitabile che si voglia estrapolare l'elemento 'Israele' dall'antisemitismo, come se fossero slegati e distinti. È tutta qui la questione". Se il DDL Delrio e la maggior parte degli addetti ai lavori fanno riferimento alla definizione adottata dall'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance), diversi intellettuali ebrei di sinistra hanno cercato di sostituirla con la cosiddetta Jerusalem Declaration. Tuttavia, quest'ultima presenta un problema: essa non riconosce come antisemita il boicottare né invocare la cancellazione d'Israele. Sebbene ritenga l'IHRA decisamente più attendibile della Jerusalem Declaration, Della Pergola ha evidenziato un problema comune a entrambe: entrambe sono "calate dall'alto", mentre servirebbe una definizione di antisemitismo "che venga dal basso". Ovvero, non da accademici che cercano di portare avanti la loro agenda politica, ma da coloro che l'antisemitismo lo subiscono nella loro vita quotidiana.

Nathan Greppi

IL CASO

Meglio maiali che sionisti: il manifesto dei Giovani del PD

"Meglio maiale che sionista. Questo non è antisemitismo." Firmato dai Giovani Democratici di Bergamo. Al manifesto ha risposto su Facebook Emanuele Fiano: "Questi giovani del PD sono quelli che hanno manifestato contro il fatto che io parlassi a Bergamo, insieme a Luciano Belli Paci e Gabriele Eschenazi. Ma io vorrei sapere, queste sono le nuove leve del PD? Qualcuno vi dirige? Qualcuno di voi ha letto un libro sull'argomento? Li hanno letti i vostri responsabili? Sapete cosa sia il sionismo? C'è un Partito che si occupa di voi? Vi voglio aiutare nella vostra ignoranza e pericolosa china che state prendendo. Che non so dove porti voi e devo dire a questo punto anche me. Io sono sionista (...). Essere Sionisti vuol dire essere per il diritto del popolo ebraico, così come bisogna esserlo per tutti i popoli della terra, alla propria autodeterminazione".



OSSERVATORIO ANTISEMITISMO DELLA FONDAZIONE CDEC

Sì, lo sapevamo: questi sono tempi duri (da guardare in faccia). Lo confermano i dati del CDEC

Nuovi linguaggi e forme mutanti dell'antisemitismo di oggi: li enumera e descrive il Report annuale dell'Osservatorio Antisemitismo CDEC: atti contro gli ebrei? In aumento

di NATHAN GREPPI



Dopo i fatti del 7 ottobre 2023, se già nel 2024 si era registrata un'impen-nata degli episodi di anti-semitismo nel nostro paese, nel 2025 la situazione è diventata ancora più grave, evidenziando un trend preoccupante: lo scorso anno, sono stati registrati 963 episodi di antisemitismo, dei quali 643 avvenuti su internet e 320 nel mondo reale. Questi numeri rappresentano un considerevole aumento rispetto agli 877 episodi registrati nel 2024, ai 453 del 2023 e ai 241 del 2022.

Questi sono solo alcuni dei risultati emersi nell'ultima relazione annuale dell'Osservatorio Antisemitismo della Fondazione CDEC (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea).



La principale matrice ideologica che ha alimentato l'odio contro gli ebrei nel 2025 è l'antisemitismo legato ad Israele. Con questo si intende il trasferimento di miti antiebraici, quali l'accusa del sangue, il razzismo per elezione e l'odio verso il genere umano, sullo Stato d'Israele e il sionismo. Questa forma di giudeofobia si inse-

risce spesso in una dimensione legata alle teorie della cospirazione. Si registra anche la presenza di forme di odio antiebraico che includono molteplici sfumature ideologiche (neonazismo, antigioiudaismo cristiano, distorsione della Shoah, ecc.).

Un elemento ricorrente è il sempre più diffuso impiego dei "dog whistle", ovvero di un linguaggio in codice o allusivo nella comunicazione politica, per mascherare i discorsi d'odio contro gli ebrei e renderli socialmente accettabili (ad esempio, emoji di animali, oppure il triangolo rosso utilizzato da Hamas per marciare i propri bersagli, tutti messaggi comprensibili solo all'interno di determinati sottoboschi estremisti).

Il 2025 evidenzia una normalizzazione dell'odio nei confronti degli ebrei che si manifesta attraverso un numero mai raggiunto prima di graffiti sui muri, sinagoghe e simboli ebraici vandalizzati e profanati, discriminazioni, intimidazioni, minacce e aggressioni fisiche. Il recente sondaggio condotto dal sondaggista Renato Mannheimer, i cui risultati sono usciti sul quotidiano *Italia Oggi*, ha rivelato che il 14% degli italiani si dichiara d'accordo con l'idea di "espellere tutti gli ebrei dall'Italia".

Si vanno restringendo in maniera allarmante gli spazi sociali in cui oggi, in Italia, essere ebrei viene ritenuto normale e accettabile, secondo quanto garantito dalla Costituzione. Dalla lettura della relazione dell'Osservatorio Antisemitismo, emerge in maniera evidente la difficoltà di manifestare liberamente la propria identità



in diversi ambienti, quali ad esempio università, mezzi pubblici, ospedali, eventi sportivi, ristoranti e alberghi. Andare in giro con la kippah, parlare pubblicamente in ebraico, indossare una catenina con la Stella di David o avere un cognome ebraico può condurre a episodi di marginalizzazione, la privazione di determinati servizi e, talvolta, anche ad aggressioni fisiche. Si va dalla coppia israeliana cacciata da un ristorante a Napoli agli alberghi a Bari e a Ragusa che hanno respinto le prenotazioni di turisti israeliani, per arrivare a un tassista di Milano che si è rifiutato di far salire una turista israeliana disabile. È stato riportato anche il caso di una studentessa israeliana di una scuola primaria di Firenze, la quale ha subito ripetuti atteggiamenti molesti e discriminatori da parte di un insegnante propal.

In precedenza, il CDEC aveva già pubblicato un rapporto sugli episodi di antisemitismo avvenuti in Italia da gennaio a settembre 2025. Già in quel momento, era emerso che se prima del 7 ottobre 2023 le matrici ideologiche più diffuse dell'antisemitismo erano quelle neonaziste, neofasciste o legate alle teorie del complotto, nei primi nove mesi del 2025 è diventato predominante l'antisemitismo legato a Israele (che rappresentava il 65,9% di tutti gli episodi registrati fino a quel momento).

Inoltre, se tra il 2016 e il 2023 si registravano ogni anno da 0 a un massimo di 5 aggressioni fisiche, queste sono salite a 8 nel 2024 e a 11 tra gennaio e settembre 2025.

- ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

קשר Keshet

UN PROGETTO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

הרבנות
הראשית
דק"ק מילאנו
Rabbinate
Centrale
Milano

DESIGN BY
DANIELA
HAGGIAG

GIOVEDÌ 5 MARZO 2026 | ORE 20.30

Nuova Aula Magna A. Benatoff, via Sally Mayer

SINISTRA E ISRAELE

Genesi e risposte alla nuova ferita

Ne parliamo con
rav Alfonso Arbib,
Piero Fassino
e Maurizio Molinari

Introduce e modera
Yasha Reibman





NUOVE SFERE DI INFLUENZA / MEDIO ORIENTE, TRA BASTONE E CAROTA

Curdi, Siria e Israele: il gioco perverso delle alleanze, tra sorrisi, minacce e un fragile equilibrio

L'ISIS sconfitta grazie ai guerrieri curdi. Il sogno impossibile di un Kurdistan unito. Il ruolo di minoranza scomoda e Israele come unico Stato che condanna l'attuale offensiva siriana contro le loro milizie (senza però far nulla per fermarla). Oggi la "questione curda" giace irrisolta e chiama a una soluzione possibile

di SOFIA
TRANCHINA

In appena dodici giorni, nel gennaio 2026, le forze del nuovo governo di Damasco guidato da Abu Muhammad al-Jawlani, autoproclamatosi presidente nel gennaio 2025, hanno conquistato le aree di Aleppo sotto controllo delle SDF, avanzato fino all'Eufrate e preso Raqqa. Le SDF erano (e sono ancora) una formazione militare mista a prevalenza curda, dominata dalle YPG e dalle YPJ (Unità di Protezione Popolare e Unità di Protezione delle Donne). Sono state loro a infliggere all'ISIS la sconfitta definitiva, grazie a una stretta collaborazione con gli Stati Uniti, e a soccorrere la comunità yazida durante il genocidio tra il 2014 e il 2017. Ma il loro capitale politico più rilevante non è stato solo militare: è stato valoriale.

IL CAPITALE MORALE

I curdi infatti sono percepiti con favore in Occidente, in virtù di un progetto politico che si presenta come democratico, ecologista, e soprattutto, femminista. Un caso pressoché unico nella regione di parità formale tra i sessi, accostato - non a caso - quasi esclusivamente a Israele. Le forze curde hanno unità militari composte interamente da donne e figure femminili ai vertici dell'amministrazione; rivendicano non solo diritti etnici elementari - lingua, cultura, riconoscimento - ma anche la difesa delle donne da un ordine patriarcale dominante nel resto del Medio Oriente.

Un episodio è sufficiente a chiarire la frattura. Alla domanda sul futuro delle circa dodicimila combattenti curde, Hussein al-Shaibani, funzionario vicino al presidente Ahmed al-

Sharaa, avrebbe replicato che avrebbero potuto tornare a fare le «madri e mogli». Una frase che cristallizza lo scontro tra due progetti politici e sociali difficilmente conciliabili.

Ma non è tutto oro ciò che luccica. La "democrazia" curda si è spesso tradotta in una gestione rigida e coercitiva del potere, come riporta *New Lines Magazine*, esercitata tanto sulle comunità arabe — maggioritarie in alcune delle aree amministrate — quanto, e con particolare durezza, sui curdi che non aderivano al progetto politico dominante.

È in questo contesto che matura l'offensiva del 2026. Ahmed al-Sharaa, suggellando l'intesa con Washington, ha fatto entrare la Siria nella coalizione anti-ISIS, rendendo le SDF strategicamente marginali per gli Stati Uniti, e ha al tempo stesso lavorato a un paziente corteggiamento delle tribù arabe nei territori sotto il controllo curdo. Molti membri erano arruolati nelle stesse SDF, che durante gli anni di Bashar al-Assad avevano rappresentato un argine alle vessazioni del regime. Con la fuga del dittatore a Mosca e l'ascesa di un nuovo potere sunnita a Damasco, quelle stesse tribù — ormai insofferenti nei confronti del dominio curdo, percepito così diverso ed opprimente — hanno rivendicato il desiderio di riunirsi al governo centrale. La diserzione di massa che ne è seguita — documentata dal *The Guardian* — ha colpito le SDF nel momento di massima vulnerabilità, contribuendo in modo decisivo al collasso delle milizie curde e al loro ripiegamento oltre l'Eufrate.

LA PEDAGOGIA DELLA CRUDELTÀ

Il ripiegamento delle forze curde è stato accompagnato da soprusi, esecuzioni e umiliazioni sistematiche da parte delle milizie di Damasco, documentate con cura e diffuse online dagli stessi responsabili e raccolte da *Rights Monitor*. È una dinamica già nota: la pedagogia della crudeltà, la stessa che era emersa con brutale chiarezza anche il 7 ottobre 2023, nelle dirette su Facebook avviate dai miliziani di Hamas mentre tagliava-



Nella pagina accanto: milizie curde nel nord della Siria. In alto: generazioni di donne curde (foto © Salar Arkan - wikicommons).

no il ventre a donne incinte e la gola ai bambini, spesso avviate dai cellulari delle vittime.

La violenza è messa in scena perché possa essere consumata collettivamente. La sua spettacolarizzazione ne diventa parte integrante, trasformandola in un rito di appartenenza. Il corpo del nemico, ridotto a oggetto, si trasforma così in un trofeo comunicativo.

LA FINE DELL'ESPERIMENTO DEL ROJAVA

Dopo oltre un decennio si chiude così l'esperimento del Rojava: un progetto politico raro nella regione, fondato su co-presidenze uomo-donna, unità militari femminili e una forte enfasi sulla partecipazione locale. I suoi principi dichiarati — democrazia dal basso, ecologia, liberazione della donna — parlavano un linguaggio sorprendentemente familiare alle democrazie occidentali, al punto da essere spesso celebrati come un baluardo dei valori progressisti.

È questa l'immagine che ha prevalso nella stampa occidentale, non di rado a scapito delle zone d'ombra: arresti senza processo, coscrizione di minori documentate da *Reuters*, repressione rigida della cultura araba locale, l'esistenza di un potere decisionale informale concentrato nei Kadres, come spiega il *Washington Institute For Near East Policy*. Idealizzare il Rojava significa fraintenderlo. Più che una democrazia liberale, ha funzionato come un progetto ideologico coeso e disciplinato, capace di produrre inclusione all'interno del proprio perimetro politico, ma anche di esercitare una repressione sistematica verso chi ne metteva in discussione l'egemonia.

D'altra parte, nel confronto con l'alternativa rappresentata dai tagliagole dello Stato islamico - e con contesti locali in cui la violenza patriarcale resta largamente tollerata - a molti è venuto spontaneo esacerbare la realtà virtuosa del Kurdistan siriano, che non è mai stato l'Europa, e non lo ha mai preteso.

ISRAELE E I CURDI: UNA LUNGA AFFINITÀ STORICA

Per Israele, i curdi sono da sempre alleati naturali: tra gli attori più moderati della regione, una minoranza - come gli ebrei per secoli - bistrattata e priva di uno Stato, frammentata a partire dal Trattato di Losanna del 1923, che ha dissolto ogni prospettiva di sovranità curda post-ottomana dividendo il Kurdistan tra Turchia, Iran, Iraq e Siria. Non a caso, Israele li ha storicamente sostenuti.

Sorge allora la domanda: perché, in questo violento gennaio, non è intervenuto per fermarne la ritirata, mentre per difendere i drusi si è spinto fino a colpire direttamente il ministro della Difesa a Damasco?

Israele è stato l'unico Paese della regione i cui funzionari abbiano condannato apertamente l'offensiva del governo siriano contro i territori curdi. Il ministro degli Esteri Gideon Sa'ar r ha definito gli attacchi «gravi e pericolosi» e il popolo curdo una «grande nazione», un «alleato naturale». Elham Ahmad, figura di primo piano dell'amministrazione autonoma curda, ha confermato contatti diretti con Gerusalemme per indi-

viduare modalità volte a «fermare questa guerra». Anche il ministero degli Esteri israeliano, in un post su X, ha espresso sostegno ai curdi, richiamando il ruolo delle minoranze nella nuova Siria e la necessità di tutelare i diritti umani.

Ma per molti attivisti curdi, tra cui Karwan Faidhi Dri, queste prese di posizione non sono bastate. Dopo mesi di attesa, il giudizio è netto: Israele parla, ma non ha sparato un colpo per i curdi. «Parole vuote», ha scritto su X.

La spiegazione va cercata nella geografia, nelle alleanze e, soprattutto, nella gerarchia delle minacce, come dimostra un saggio del *Middle East Forum*. La prossimità conta. La regione di Suwayda è adiacente al fronte del Golan, un cuscinetto di valore strategico cruciale per Israele, la cui eventuale penetrazione da parte di milizie con simpatie islamiste rappresenterebbe un rischio diretto.

Il nord-est siriano è un teatro del tutto diverso: remoto, privo di accesso al mare, raggiungibile solo attraversando spazi aerei che Israele non controlla in piena autonomia. Aprire un fronte operativo visibile in quell'area avrebbe significa-

to disperdere risorse proprio mentre le priorità di sicurezza israeliane - Iran e Hezbollah - impongono concentrazione e continuità d'azione.

Secondo alcuni osservatori, Israele potrebbe aver accettato un tacito scambio: ridimensionare il proprio

sostegno ai curdi in cambio di una maggiore libertà d'azione sul Golan. Il 5 e 6 gennaio, delegazioni israeliane e siriane si sono incontrate a Parigi sotto mediazione statunitense, concordando l'istituzione di una cellula di comunicazione dedicata alla de-escalation, alla condivisione di intelligence e a possibili aperture economiche, oltre a intese sulla libertà operativa israeliana contro asset iraniani nello spazio aereo siriano. Non esiste un quid pro quo formale, ma è plausibile che, nella valutazione strategica israeliana, il

> consolidamento della sovranità di Damasco sui territori curdi rappresenti un costo tollerabile in cambio della sicurezza - ben più vitale - del Golan. Un ulteriore fattore decisivo è la Turchia. Ankara considera le SDF inseparabili dall'ecosistema del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), come spiega *Al Arabiya*, nonostante lo scioglimento annunciato nel febbraio 2025 da Abdullah Öcalan. Un sostegno

israeliano esplicito verrebbe inevitabilmente letto come un allineamento con gruppi percepiti come una minaccia esistenziale.

A completare il quadro vi è il ruolo degli Stati Uniti, che gestiscono i meccanismi di coordinamento militare tra Israele e Siria per prevenire incidenti diretti, sponsorizzano i colloqui di Parigi e integrano la Turchia negli assetti regionali del dopoguerra. Israele difficilmente metterà in discussione questa architettura finché continuerà ad aver bisogno della copertura americana sul fronte iraniano.

Secondo il *Middle East Institute*, un funzionario turco avrebbe affermato che Ankara si è coordinata con l'ambasciatore statunitense Tom Barrack prima della recente offensiva del governo siriano contro le SDF, anche per assicurarsi che Israele non intervenisse.

Va tuttavia registrata una versione divergente. L'ambasciatore Yechiel Leiter ha negato che Israele abbia avallato attacchi contro i curdi, replicando a fonti siriane che sostengono invece che Gerusalemme non avrebbe sollevato obiezioni a un'operazione limitata. L'ambiguità resta, e con essa l'assenza di una smentita definitiva sul piano politico.

Per i curdi, in ogni caso, anche l'auspicato sostegno israeliano presenta un rovescio di cui tenere conto. Un



Da sinistra: donne curde combattenti (foto wikicommons).

reno senza esportare instabilità oltre confine. Per Israele, la scomparsa di un attore relativamente prevedibile rischia invece di aprire corridoi a gruppi più radicali, avvicinando nuove minacce al fronte settentrionale. Il pericolo è quello di un'insurrezione frammentata, capace di sfruttare crepe istituzionali e rivalità locali.

L'indebolimento curdo, dunque, non ridisegna soltanto la mappa della Siria: ne trasforma l'ecologia della minaccia.

GERARCHIA DELLE PRIORITÀ E STRATEGIA DELLE MINORANZE

Israele resta vincolato dalla distanza geografica dei territori curdi, dalla postura della Turchia, dalla regia americana e da un canale di comunicazione con Damasco che non può permettersi di interrompere. In questa gerarchia di priorità, i curdi scivolano più in basso, mentre l'Iran rimane al vertice.

Resta allora una domanda di fondo: se Israele non può difendere i curdi senza mettere a rischio i propri interessi vitali, esiste ancora una strategia delle minoranze? O è diventata soprattutto una lingua diplomatica, utile a segnalare valori che la realtà geopolitica consente sempre meno di tradurre in azione? 🗨️

appoggio visibile può trasformarsi in un fattore di esposizione: un segnale di allineamento in una regione attraversata da forti sentimenti anti-israeliani. L'associazione pubblica con Gerusalemme facilita l'etichetta di proxy straniero — e, di conseguenza, la legittimazione della repressione.

INTERVENTION FATIGUE

Non solo Israele. Mentre le SDF perdono territorio, nessuno dei loro precedenti alleati è intervenuto. Il Nord globale attraversa una fase di *intervention fatigue*: dopo l'Ucraina, le capitali occidentali mostrano una crescente riluttanza a impegnarsi in crisi che promettono complessità, costi politici e responsabilità di lungo periodo, senza offrire soluzioni rapide. A ciò si aggiunge una riallocazione delle priorità strategiche. Washington è sempre più concentrata sull'Indo-Pacifico; l'Europa è assorbita dalla sicurezza del proprio continente e dalla competizione energetica. La stabilità interna è tornata a essere una risorsa scarsa.

Sostenere apertamente un'autonomia curda significherebbe irritare la Turchia, complicare i rapporti con Damasco e assumersi oneri politici difficilmente sostenibili. In questo quadro, la prudenza prevale.

È il cinismo strutturale della geopolitica: alleati celebrati in tempo di guerra diventano marginali nelle fasi di riassetto. Quando l'utilità strategica viene meno, anche la solidarietà si ritrae.

I RISCHI DEL NON INTERVENTO

Finché le SDF hanno controllato il nord-est siriano, hanno gestito anche migliaia di detenuti jihadisti e un sistema di campi che conteneva - in modo imperfetto ma funzionale - l'eredità territoriale dello Stato islamico. Il trasferimento di queste strutture a un apparato statale ancora in fase di consolidamento, come quello di Damasco, introduce una vulnerabilità evidente e il rischio di dispersione.

L'episodio avvenuto nella prigione di Shaddadi — con l'evasione di militanti dell'ISIS e un improvviso indebolimento delle misure di sicurezza durante il passaggio di controllo dalle SDF al governo centrale — lo ha mostrato con chiarezza. Parallelamente, l'esercito siriano sta assorbendo ex combattenti provenienti da formazioni ideologicamente eterogenee, alcune con genealogie apertamente jihadiste.

Per l'Occidente, i curdi avevano rappresentato un partner affidabile e secolare, capace di combattere sul ter-

Quando
l'utilità
strategica
viene meno,
anche
la solidarietà
si ritrae

[voci dal lontano occidente]

Al convegno di *Al Jazeera*, Francesca Albanese siede a fianco del leader di Hamas e indica il “nemico dell'umanità”: Israele

È un personaggio screditato. Meriterebbe senz'altro l'oblio. Eppure credo sia venuto il momento di parlarne. Perché Francesca Albanese, che si fregia del titolo di Inviata dell'Onu per i territori palestinesi occupati, ha un potere reale. Che è quello di far male a Israele e agli ebrei di tutto il mondo. So bene che in certi casi si farebbe meglio a ignorare i nostri nemici. Talvolta, tuttavia, conoscerli è più utile: almeno si può evitare di farsi prendere dai dubbi di fronte a certe loro uscite. Perché, di fronte agli argomenti e alla passione di un avversario è lecito chiedersi: “Che cosa ci sarà di vero in quel che dice?”.



di PAOLO SALOM

Mentre ad ascoltare le intemerate di questa signora brizzolata che sostiene di essere un'esperta di diritto internazionale, ogni dubbio scorre subito via. Come acqua fresca. Lei che non ha mai sostenuto l'esame di abilitazione all'avvocatura, è oggi portata in palmo di mano da tutti quei Paesi che hanno fatto dell'odio di Israele l'unica ragione della loro esistenza. Non crediate, neppure per un momento, che il sostegno fornito a questa nostra connazionale — forse l'italiana più nota nel mondo arabo-islamico — sia una conseguenza dell'amore per la “causa palestinese”. Perché Francesca Albanese, con la sua arroganza travestita da diritto è riuscita, al contrario, a riportare indietro e screditare la causa per la quale combatte con tanto ardore. Perché? Pensate soltanto a una delle sue ultime uscite. A un convegno organizzato da *Al Jazeera*, la famigerata rete televisiva del Qatar, centro propulsivo della propaganda anti ebraica più becera, parlando insieme a figure del calibro di Kaled Mashaal, uno dei capi (ancora vivi) di Hamas, la signora Albanese è riuscita a dire, senza alcuna vergogna, che “l'umanità ha un comune nemico”. E indovinate qual è quel nemico? Già, proprio Israele.

Ora, ci sarebbe da sorridere, pensando a quali giganti del pensiero si sia potuta ispirare l'inviata dell'Onu (a proposito: lo

sanno alle Nazioni Unite quanta pubblicità negativa origini dalla loro dipendente?). Se non fosse che frasi del genere sono state già dette: prima e durante la Seconda guerra mondiale. Eh sì, proprio dai nazifascisti, i responsabili della tragedia più oscura della storia umana recente.

Perché l'ha detta? Pensate forse che non sapesse cosa significano queste oscure parole? Io credo che non ci possa essere alcun dubbio. Il punto è che, per continuare in quel ruolo, ora che la gran parte del mondo civile si sta chiedendo se non sia il caso di licenziarla, a Francesca Albanese serve il sostegno di tutti quei Paesi ai quali la civiltà (intesa come progresso e diritti) non interessa minimamente. Sono gli stessi — e la società palestinese è tra loro — che pubblicano il *Mein Kampf* di Hitler o i *Protocolli dei savi anziani di Sion* per metterli in bella mostra nelle vetrine delle librerie. Dunque, parole pronunciate per *captatio benevolentia*, come avrebbero detto i latini. Resta però il fatto che alle nostre orecchie certe frasi risuonano per quello che sono: un richiamo allo sterminio. Perché “i nemici dell'umanità” vanno eliminati, ovviamente...o no? E così siamo punto e a capo. Gli ebrei nemici di tutti, gli altri, poverini, vittime di questo minuscolo gruppo umano che da millenni cerca soltanto di farsi i fatti propri e sopravvivere. Qualche giorno fa, finalmente, la Francia ha chiesto le dimissioni di Francesca Albanese per le sue parole vergognose. Non credo che arriveranno. Ma noi, a questo punto, facciamo una piccola previsione. Non sarà Israele a sparire: non ora che è tornato nella sua Patria storica, con diritto e ragione. E se la signora Albanese se ne dispiacerà, noi resteremo del tutto sereni: gli ebrei, nella loro Storia, ne hanno viste di peggio. In questi giorni cade Purim: e noi berremo alla sua salute, cara signora odiatrice.

Il blog di Paolo Salom è sul sito www.mosaico-cem.it

di ANNA
BALESTRIERI

Come ormai si ripete da tempo, il 7 ottobre si è consumata una cesura storica, una data spartiacque capace di rendere visibili fratture già presenti ma a lungo rimosse. Il pogrom attuato da Hamas non ha soltanto segnato Israele: ha scoperto il vaso di Pandora di una crisi profonda dell'Occidente, delle sue istituzioni e del suo linguaggio morale. Questa è la teoria al centro del libro dello storico, ex professore universitario di storia contemporanea, Raffaele Romanelli intitolato *Post-Occidente. Come il 7 ottobre riscrive la nostra storia*, presentato recentemente presso la sede dell'Istituto Don Luigi Sturzo. Non un semplice incontro editoriale, ma un confronto intellettuale sul collasso delle categorie politiche, morali e giuridiche che hanno retto l'ordine mondiale dal secondo dopoguerra in avanti, un momento di riflessione di rara lucidità sullo stato attuale dell'Occidente.

LA FINE DELL'ORDINE NATO NEL 1945

Nel suo impianto teorico Romanelli individua nel 7 ottobre il momento in cui si consuma simbolicamente la fine dell'ordine nato nel 1945. Un ordine fondato sul primato del diritto internazionale, sul rifiuto della guerra come strumento politico e sulla fiducia in organismi sovranazionali chiamati a garantire imparzialità e stabilità. Quel sistema era già entrato in crisi con la fine della Guerra fredda, ma il 7 ottobre ne ha rimosso il velo residuo. Oggi la guerra è tornata pienamente legittima nello spazio pubblico: non solo quella tradizionale, ma anche quella "ibrida", il terrorismo, la presa di ostaggi, l'uccisione deliberata dei civili, spesso giustificate come risposte necessarie all'oppressione. In questo quadro si assiste a un vero collasso delle categorie: la Russia può vietare perfino l'uso della parola "guerra" per descrivere l'invasione dell'Ucraina, mentre in Occidente prende piede l'idea che attori non statali - come Hamas - sarebbero per



UNA ANALISI DELLO STORICO RAFFAELE ROMANELLI

Post-Occidente: nel cuore di tenebra del nostro mondo (in cerca di una nuova identità)

Categorie morali e politiche al collasso. Linguaggi babelici e caos giuridico. Un inquietante disordine globale. Il 7 ottobre ha segnato una cesura storica, che ha reso visibili fratture già presenti nel mondo occidentale, a lungo rimosse. Svelando una crisi profonda, delle istituzioni e dell'orizzonte morale. La parola agli storici contemporanei

definizione sottratti a responsabilità morali e giuridiche.

Uno degli elementi più inquietanti messi in luce da Romanelli riguarda il ruolo delle istituzioni internazionali. L'ONU, Assemblea generale delle Nazioni Unite e i tribunali sovranazionali, a maggioranza extra-europea, hanno progressivamente abbandonato ogni pretesa di neutralità, schierandosi apertamente contro Israele.

In questo modo - sostiene lo storico - non è solo Israele a essere delegittimato, ma l'idea stessa di diritto internazionale, che perde la propria funzione regolativa e si riduce a strumento politico. Quando il diritto diventa selettivo, smette di essere tale e si trasforma in militanza. È in questo senso che Romanelli parla di passaggio dall'ordine globa-

le al disordine globale, dove restano le parole del diritto ma non più la loro sostanza.

DEMOCRAZIA SMARRITA

Il caso israeliano diventa, nell'analisi di Romanelli, una cartina di tornasole della crisi più ampia delle democrazie occidentali. Da un lato, Israele viene negato come democrazia nonostante elezioni libere, pluralismo politico, libertà di stampa e Stato di diritto. Dall'altro, Hamas viene talvolta ammanto di una presunta legittimità democratica per il solo fatto di aver vinto elezioni ormai lontane nel tempo. Ciò che emerge è una frattura profonda tra due concezioni incompatibili di democrazia: quella liberale, fondata sulle garanzie giuridiche, e quella populista, ridotta al solo principio elettivo. Una

frattura che attraversa l'intero spazio occidentale e che trova eco tanto nelle argomentazioni di Putin contro Zelensky quanto nelle derive trumpane negli Stati Uniti.

GENOCIDIO, UNA PAROLA ROVESCIATA

Uno dei passaggi più densi del pensiero di Romanelli riguarda l'uso del termine "genocidio" nel discorso pubblico successivo al 7 ottobre. L'impiego sistematico di questa categoria per descrivere l'azione militare israeliana non risponde a criteri storici o giuridici, ma a una precisa operazione simbolica.

Qualunque sia la gravità delle ferite inferte a Gaza e qualunque siano le responsabilità da discutere, nessuna definizione di genocidio - né per intenzione né per esito - può essere applicata al caso israeliano. L'uso di quel termine ha invece la funzione di relativizzare la Shoah e di rovesciare il rapporto tra vittime e carnefici, meccanismo tipico dell'antisemitismo moderno.

Quando "genocidio" diventa una parola retorica, perde la sua funzione di memoria e diventa strumento di cancellazione della memoria stessa.

TERMINI SVUOTATI DI SIGNIFICATO

In questo quadro si colloca con particolare forza l'intervento di Lucia Corso, professore ordinario di Filosofia del Diritto presso l'Università di Enna Kore, che ha rappresentato uno dei momenti più rilevanti dell'incontro.

Lucia Corso ha affrontato con rigore la campagna di boicottaggio e delegittimazione di Israele in ambito accademico, denunciandone l'inconsistenza giuridica e il carattere ideologico. Al centro del suo intervento vi è stato proprio lo svuotamento semantico di termini come "nazismo" e "genocidio", trasformati in slogan politici privi di fondamento storico. La sua riflessione ha assunto un valore ancora più forte alla luce della data dell'incontro, alla vigilia del Giorno della Memoria. Proprio nel giorno in cui si dovrebbe custodire il significato della Shoah, assistiamo invece alla banalizzazio-

ne dei suoi concetti fondativi, utilizzati per delegittimare l'altro. Ad esempio: Putin parla di "nazismo" per giustificare l'aggressione all'Ucraina; Hamas e i suoi sostenitori brandiscono il "genocidio" contro Israele. E sorge una domanda inevitabile: se davvero fosse in corso un genocidio, ci si limiterebbe a risoluzioni?

DOPPI STANDARD E SILENZI COLPEVOLI

A completare il quadro è intervenuto Pejman Abdolmohammadi, docente alla London School of Economics, chiamato a riflettere sui doppi standard applicati a Israele nel contesto mediorientale. Il suo intervento ha evidenziato il silenzio imbarazzante di molta sinistra europea e di numerose organizzazioni per i diritti umani di fronte alle atrocità del regime iraniano.

Lo stesso mondo che denuncia Israele tace davanti alle esecuzioni, alla repressione e alla violenza sistemica degli ayatollah, arrivando talvolta a offrire una legittimazione indiretta a Hamas, ignorandone la natura terroristica fondata su stupri, assassinii e violenza deliberata contro i civili.

POST-OCCIDENTE E DISINCANTO MORALE

Il cuore del libro di Romanelli - e dell'intero incontro - risiede però nella lettura dell'atteggiamento dell'intellettualità occidentale dopo il 7 ottobre. L'entusiasmo, talvolta appena velato, con cui il pogrom è stato interpretato come "liberazione di energie compresse" rivela una profonda introversione dell'Occidente, un vero e proprio odio di sé.

La causa palestinese viene elevata a simbolo universale dell'anticolonialismo, mentre l'Occidente vie-



ne identificato senza residui con la violenza e la sopraffazione. A questa narrazione vengono subordinate perfino le battaglie per i diritti umani: emancipazione femminile, libertà individuali, diritti delle minoranze, proclamati ma prontamente sacrificati in nome della retorica antioccidentale.

È qui che prende forma il "post-Occidente": non come fase geopolitica, ma come crisi morale e culturale della coscienza occidentale. La presentazione allo Sturzo ha avuto il merito di non offrire consolazioni. *Post-Occidente* non è un libro nostalgico né un pamphlet ideologico, ma un esercizio di disincanto.

Il 7 ottobre non riscrive la storia perché modifica il passato, ma perché costringe a rileggerlo, mettendo a nudo le contraddizioni di un mondo che ha smarrito il significato delle proprie parole prima ancora delle proprie certezze. In un tempo in cui il linguaggio precede e spesso sostituisce il pensiero, la difesa della precisione concettuale diventa essa stessa un atto politico. È questo, forse, il messaggio più profondo emerso dall'incontro: senza parole giuste, non esiste memoria; senza memoria, non esiste futuro.

Raffaele Romanelli, *Post-Occidente. Come il 7 ottobre riscrive la nostra storia*, Laterza, pp. 208, 18 euro



Da sinistra: merchandising pro-pal in vendita su Amazon. Non mancano adesivi di kalashnikov e slogan di Hamas e dello Stato Islamico ISIS.

UN'ANALISI PUBBLICATA DA FOX NEWS

Quando l'odio diventa business... come far soldi con i *like*, col merchandising e i gadget pro-Pal

L'indignazione genera visibilità, la visibilità genera traffico, il traffico genera denaro. Secondo l'analisi di *Fox News*, diversi gruppi e figure radicali utilizzano deliberatamente provocazioni antisemite per alimentare donazioni, vendite di merchandising, abbonamenti a piattaforme digitali. Un circolo perverso che diffonde e sfrutta l'odio contro gli ebrei

di ANNA
BALESTRIERI

L'antisemitismo contemporaneo ha compiuto un ulteriore salto di qualità: non si limita più a circolare online, ma produce reddito. Nel cuore dell'economia digitale, l'odio antiebraico è diventato contenuto monetizzabile, sostenuto da algoritmi che premiano l'indignazione, la provocazione e la viralità. Lo sostiene l'educatrice Aviva Klompas, ceo del gruppo pro-israele Boundless, in un'analisi pubblicata da *Fox News* il 28 gennaio 2026.

DAI MARGINI AL MAINSTREAM

Ciò che un tempo restava confinato a pamphlet estremisti o raduni clandestini oggi prospera sulle piattaforme

social, in ambienti apparentemente aperti e pluralisti. L'antisemitismo si è adattato al linguaggio del nostro tempo: video brevi, slogan scioccanti, gesti simbolici studiati per la telecamera. Non più clandestinità, ma spettacolarizzazione dell'odio.

IL CASO DI MIAMI BEACH

L'articolo cita un episodio emblematico: influencer ripresi mentre cantano slogan nazisti e fanno saluti hitleriani prima in una limousine, poi all'interno di un locale notturno. Le immagini, diffuse deliberatamente, non mostrano vergogna né paura. Al contrario: consapevolezza piena di essere filmati.

Il motivo è semplice. L'indignazione genera visibilità. La visibilità genera traffico. Il traffico genera denaro.

QUANDO L'ALGORITMO DIVENTA COMPLICE

Nel sistema dell'"attention economy" non conta ciò che è vero, giusto o moralmente accettabile, ma ciò che produce *engagement*. I contenuti che scandalizzano viaggiano più velocemente di quelli che spiegano. In questo meccanismo, l'antisemitismo "funziona". E ciò che funziona viene premiato. Non si tratta più soltanto di ideologia estremista: per alcuni attori digitali l'odio è una strategia di marketing.

ESTREMISMO COME MODELLO DI BUSINESS

Secondo l'analisi di *Fox News*, diversi gruppi e figure radicali utilizzano deliberatamente provocazioni antisemite per alimentare donazioni, vendite di merchandising, abbonamenti e crescita del seguito. In questo quadro, l'odio non è un effetto collaterale, ma il prodotto principale. La ripetizione costante di simboli e slogan estremi finisce inoltre per normalizzarli. Ciò che inizialmente scandalizza, col tempo smette di farlo. Il denaro, scrive l'autrice, attenua la resistenza morale. Il punto più grave è che questa dinamica non resta confinata al digitale. Il linguaggio normalizzato online filtra nella vita quotidiana: campus universitari, manifestazioni, spazi pubblici, luoghi di lavoro. L'odio virtuale diventa clima culturale. L'antisemitismo, avverte l'articolo, non è più un problema "di comunità ebraica", ma un indicatore dello stato di salute dell'intero spazio pubblico.

LIMITE DELLA MODERAZIONE DEI CONTENUTI

Fox News sottolinea come affrontare il fenomeno esclusivamente attraverso la censura o la rimozione dei post sia insufficiente. Finché i sistemi economici delle piattaforme continueranno a premiare l'*engagement* indipendentemente dal contenuto, l'odio troverà sempre nuove forme per riemergere.



Anche gli inserzionisti, viene ricordato, giocano un ruolo chiave: ogni pubblicità piazzata

accanto a contenuti estremisti contribuisce - indirettamente - al loro finanziamento.

Il messaggio conclusivo è netto: se l'antisemitismo diventa una fonte di reddito, il problema non è più solo morale, ma strutturale. È il funzionamento stesso dello spazio digitale a essere in discussione.

"Hate should never be a revenue stream", scrive *Fox News*. L'odio non dovrebbe mai essere un modello economico.

LA POSTA IN GIOCO

In gioco non c'è soltanto la sicurezza delle comunità ebraiche, ma l'integrità del dibattito pubblico. Una società che permette all'odio di trasformarsi in profitto accetta implicitamente che tutto - memoria, dignità, verità - possa essere monetizzato. E quando tutto è in vendita, anche la democrazia diventa fragile.

UNIONE DELLE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE

Livia Ottolenghi è la nuova Presidente dell'UCEI

Il Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha eletto, il 15 febbraio, il nuovo Presidente dell'UCEI. La nomina arriva al termine dei nove anni e mezzo di presidenza di Noemi Di Segni, che ha guidato l'Unione lungo un periodo particolarmente complesso e denso di cambiamenti per la vita dell'ebraismo italiano.

È stata eletta Livia Ottolenghi, 63 anni, romana, sposata e madre di tre figli, docente di Odontoiatria presso l'Università La Sapienza di Roma, da sempre attiva nelle istituzioni ebraiche: Asili, Scuole, CER e UCEI. In questi anni, come assessore alla Scuola e all'Educazione, ha lavorato con esperti di pedagogia e formazione, interni ed esterni all'UCEI, nonché con i vertici e le istituzioni di riferimento, coordinando anche iniziative di empowerment giovanile. Livia Ottolenghi, eletta in Consiglio con la lista Habait, è stata votata con maggioranza assoluta e con un progetto di governance ampia e rappresentativa di tutte le anime del Consiglio.

La Rettrice della Sapienza, Antonella Polimeni a nome suo personale e di tutta la comunità universitaria, ha voluto rivolgere alla neopresidente UCEI le "congratulazioni per l'elezione e i migliori auguri di buon lavoro". Professoressa ordinaria di Malattie odontostomatologiche, Livia Ottolenghi è vicepresidente della Facoltà di Medicina e odontoiatria dell'Ateneo, e presidente della Conferenza permanente dei presidenti dei corsi di laurea in Odontoiatria e protesidentaria.

"Apertura, identità, crescita culturale" sono le prime linee-guida del suo mandato; Ottolenghi, da assessore alle Politiche educative dell'UCEI, è stata tra i promotori delle *Schede per conoscere l'ebraismo*, realizzate con la Conferenza episcopale italiana per una corretta conoscenza e trasmissione dell'ebraismo nelle scuole. Ha poi sostenuto la firma di un accordo



tra Ucei e Hevrat Yehudei Italia, la comunità degli israeliani di origine italiana, per progetti in Israele rivolti agli insegnanti e agli studenti del Collegio rabbinico italiano, e lavorato al rafforzamento della collaborazione con la Biblioteca nazionale d'Israele. «Apertura, identità, crescita culturale: su queste basi va costruita una nuova stagione, in equilibrio dinamico», ha dichiarato Livia Ottolenghi, assicurando che la Giunta dell'Ucei «sarà rappresentativa di tutte le sensibilità». In campagna elettorale aveva dichiarato: «Come candidata HaBait 2025, il mio obiettivo è chiaro: rafforzare i legami tra le Comunità, valorizzare le competenze, idee e contributi di tutti e affrontare insieme, con unità e responsabilità, le sfide che ci attendono».

LA NUOVA GIUNTA

La nuova Giunta dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, approvata dal Consiglio, è composta dalla neoeletta Presidente Livia Ottolenghi; dai Vicepresidenti Milo Hasbani (Milano), con delega alla promozione dell'Italia Ebraica, ai rapporti con Israele e al fundraising, e Monique Sasson (Roma), con delega alle politiche di contrasto all'antisemitismo, alle relazioni internazionali e al fundraising; da Alessandro Benedetto Sermoneta (Roma), nominato Assessore al Welfare; da rav Ariel Di Porto, con delega a Educazione e Scuola; da Paolo Gnignati (Venezia), Assessore agli Affari Legali; da David Menasci (Bologna), Assessore ai Rapporti con le Comunità; da Davide Romanin Jacur (Padova), Assessore al Bilancio; da Alex Zarfati (Roma), Assessore ai Giovani.

di MARINA
GERSONY

C'è qualcosa di inaspettato nella figura di Karoline Preisler. Non ha nulla della retorica infuocata delle piazze, né dell'estetica classica delle attiviste militanti. Arriva con un mazzo di fiori, cartelli scritti a mano, un passo calmo e un sorriso appena accennato. Eppure, in questa apparente gentilezza si nasconde una fermezza morale che colpisce più di mille slogan urlati. Nata e cresciuta a Berlino Est prima della caduta del Muro, Karoline Preisler porta con sé un'esperienza che è insieme biografica e politica, quasi fisica: la vita sotto una dittatura, l'aria pesante del controllo, le parole sorvegliate, una libertà sempre rimandata. È da qui che nasce la sua idea di democrazia, al centro del libro *Demokratie aushalten! Über das Streiten in der Empörungsgesellschaft*, un titolo che in italiano non ha un equivalente esatto ("Sopportare la democrazia! Sul litigare nella società dell'indignazione"). Per Preisler la democrazia non è un bene acquisito né una pace silenziosa, ma un esercizio quotidiano e faticoso: una tensione costante tra conflitto e rispetto, tra disagio e responsabilità. Una prova continua che richiede nuovi strumenti e nuovi luoghi di incontro per rendere possibile il dialogo, sempre più necessario su temi divisivi come i limiti della libertà, la religione, la crisi climatica, la migrazione o la famiglia.

Una formazione da giurista, politicamente legata all'FDP, negli ultimi mesi Preisler è diventata il volto più noto – e scomodo – della protesta civile in Germania. Alle manifestazioni pro-palestinesi a Berlino si presenta da sola, elegante, con i suoi fiori e i cartelli che recitano: «Rape is not Resistance», «Believe Israeli Women», «Bring the Hostages Home». Non è né ebrea né israeliana – ed è proprio questo a rendere la sua voce ancora più potente: non parla per appartenenza, ma per principio. Oggi la polizia la protegge quasi automaticamente.



EROINE DEL NOSTRO TEMPO: INTERVISTA A KAROLINE PREISLER

In piazza, da sola contro tutti: «Non tollero l'antisemitismo mascherato da odio per Israele»

Non è né ebrea né israeliana, ed è proprio questo a rendere la sua voce ancora più potente: non parla per appartenenza, ma per principio. Alle manifestazioni pro-palestinesi a Berlino si presenta da sola, elegante, con i suoi fiori e i cartelli: *Rape is not Resistance, Believe Israeli Women, Bring the Hostages Home*

Minacce, insulti, spinte e sputi fanno parte della sua quotidianità. Eppure Preisler resta. Resta perché non tollera la normalizzazione dell'antisemitismo mascherato da attivismo progressista. Resta perché crede che i fiori – fragili, ma visibili – siano una forma di resistenza alla brutalità. Resta perché sa cosa significa vivere senza libertà e riconosce il pericolo quando lo vede: nelle piazze che negano le violenze del 7 ottobre, applaudono Hamas e trasformano la caccia agli ebrei in una "festa popolare". Il suo resistere è solitario e pacifico, ma tutt'altro che debole: una donna contro la folla, armata di memoria, verità e di un incrollabile credo nella dignità umana.

Il 7 ottobre: perché questo giorno ha cambiato tutto per lei – anche il suo modo di fare attivismo?

Il 7 ottobre 2023 mi ha sconvolta per la sua brutalità, ma anche per la sofisticata strategia terroristica ibrida che lo ha accompagnato. La trasmissione in tempo reale dei massacri, delle violenze sessualizzate e dei rapimenti già pochi giorni dopo è stata minimizzata, negata e reinterpretata. Qui agiscono professionisti del terrore, che si imbattono in sprovveduti aiutanti occidentali. La mia protesta – nella forma in cui sono attiva da anni – è stata anch'essa, attraverso l'idea ibrida delle cosiddette proteste "pro-palestinesi", diffusa in tutto il mondo. I nemici della libertà hanno

così, senza volerlo, reso noti anche i miei messaggi e il mio impegno. **"Rape is not Resistance": cosa significa davvero questo messaggio, al di là dello slogan?**

Lo stupro è sempre stato impiegato nella guerra, per l'oppressione o per la distruzione psicologica del nemico. Già questo è abbastanza abominevole. Ciò che è nuovo, dall'attacco di Hamas contro Israele, è che siamo stati tutti testimoni in tempo reale: che i testimoni sopravvissuti, gli investigatori e i primi soccorritori hanno reso testimonianza – e che, nello stesso momento, è avvenuta la negazione insieme al rovesciamento del rapporto tra vittime e carnefici. Questa è un'ingiustizia sconvolgente. Ecco perché contraddire è un dovere. I diritti umani che escludono un certo gruppo di vittime non valgono nulla. Le mie convinzioni mi spingono verso raduni che diffondono e propagano narrazioni antisemite, sostenendo che gli stupri del e dopo il 7 ottobre sarebbero stati atti di resistenza o non sarebbero mai avvenuti. Pensavo che, come società civile, fossimo più avanti. Ma il nostro bel femminismo era solo la ciliegina su una torta di discriminazione disgustosa: "Me too unless you are a Jew". **Perché ha insistito così ostinatamente sugli stupri, mentre molti preferivano tacere o relativizzare?**

Ho l'impressione che alcuni attivisti e sostenitori del terrorismo riescano a farla franca nel sopprimere la verità. Grida scomposte e teorie cospirative antisemite sono oggi in forte ascesa. Ma io non voglio rassegnarmi all'idea che stiamo sacrificando le conquiste dell'emancipazione a un'immagine retrograda delle donne e all'odio contro gli ebrei. Il 9 novembre e il 27 gennaio commemoriamo le vittime della Shoah. Per me non basta. Voglio che la vita ebraica sia sempre e ovunque al sicuro. Da questo siamo lontani anni luce.

Cosa le hanno raccontato le donne e le famiglie che ha incontrato in Israele?

Le donne e le famiglie in Israele erano così piene di amore! In Israele non c'è stato un solo minuto in cui non fossi

circondata da persone aperte e accoglienti. Un convivere interculturale, interreligioso e leale ha caratterizzato i miei incontri in Israele. Le persone a Hostages Square o gli amici dell'organizzazione di volontariato Zaka mi dicevano ripetutamente che ciò che faccio significava molto per loro, che la visibilità era importante, e così via. Questo enorme riconoscimento mi ha quasi messa in imbarazzo. Le persone in Israele – davvero ciascuna – hanno alle spalle due anni molto duri. Ho dovuto mettere per iscritto ciò che ho vissuto lì. Per questo ora esiste il mio libro *Streit und Straßenkampf – unterwegs für die Freiheit* ("Scontro e lotta di strada – in cammino per la libertà"). Inoltre il presidente israeliano Herzog mi ha ricevuta. Israele è uno Stato fratello democratico.

«Voglio che la vita ebraica sia sempre e ovunque al sicuro»

Perché molti media occidentali sembrano quasi a disagio nel tenere vivo il ricordo del 7 ottobre o nel metterlo al centro?

Perché nel frattempo ciò significherebbe per i media occidentali dover elaborare in modo autocritico il proprio fallimento degli ultimi due anni.

È scomodo. Inoltre potrebbe avere un ruolo il fatto che le vittime del massacro del 7 ottobre appartengano a una minoranza. Le minoranze comprano, cliccano e consumano meno. Per questo si assecondano le masse. E le masse si sentono a proprio agio in una caccia globale agli ebrei.

Quando si trova sola in mezzo a una folla ostile, cosa la sostiene: rabbia, paura o senso del dovere?

Nella folla ostile mi concentro sul restare salda e non mostrare paura.



Da sinistra: Karoline Preisler alle manifestazioni pro-palestinesi porta con coraggio i suoi cartelli per le donne stuprate dai palestinesi e per gli ostaggi israeliani.

Come si spiega la concentrazione quasi ossessiva di odio contro Israele e gli israeliani, che spesso va oltre ogni legittima critica politica?

È comodità. Se gli ebrei o lo Stato ebraico possono essere responsabili di ogni disgrazia, non si deve avanzare alcuna pretesa verso sé stessi né fare i conti con i propri fallimenti. L'antisemitismo è da secoli la cospirazione più comoda. Ma da secoli costa anche vite umane. Questo deve finire. Questo comportamento offende ogni etica e ogni intelligenza.

Queste persone che sputano, urlano e si scatenano sono molto intimidatorie. Io so PERCHÉ sono lì. Per questo il COME passa in secondo piano. Per me è importante non piegarmi e non sacrificare i nostri valori democratici all'odio.

Perché i fiori? Cosa significano politicamente e simbolicamente per lei?

I fiori trasmettono – spero – la mia intenzione pacifica e si prestano anche come apertura al dialogo. A volte regalo un fiore a un interlocutore. Inoltre mi aggrappo ai fiori quando qualcuno mi colpisce. Questo non

IN BREVE

Un libro e un movimento politico: Enrico Mairov e Vittorio Pesato alla Knesset

Alla Knesset a Gerusalemme, il 25 gennaio scorso, Enrico Mairov e Vittorio Pesato sono stati ricevuti dal presidente del Parlamento Amir Ohana e dal responsabile dei rapporti col Parlamento europeo Ariel Kallner, alla presenza di Michael Klainer, Marc Zell e altri politici israeliani e americani. Mairov e Pesato, rispettivamente Presidente e Segretario del movimento politico *Volontari per l'Italia* hanno presentato il loro libro *Le radici della cultura occidentale - Per la difesa della civiltà Ebraica Cristiana*.

Durante la visita, Mairov e Pesato hanno dichiarato di volersi presentare alle prossime elezioni italiane, sia a livello locale sia a livello nazionale per rafforzare le forze politiche



“che credono nella nostra lotta politica in questo difficile scenario italiano e europeo”, come riportato dal quotidiano israeliano *Maariv* che ha seguito la cronaca della visita. «Gli amici israeliani hanno molto apprezzato il lavoro svolto in Italia, in difesa di Israele, della civiltà democratica occidentale e il nostro intento di volerli presentare alle prossime elezioni. C'è molto da fare e presto faremo un viaggio anche a Washington», ha dichiarato Mairov.



> mi lascia certo indifferente. Come sistema di allarme i fiori sono anche eccellenti: se i manifestanti iniziano a strapparli, è il momento di mettermi in sicurezza. Questo modo di procedere mi ha già risparmiato diverse volte botte in manifestazioni inclini alla violenza.

Si può essere solidali con i civili palestinesi e allo stesso tempo essere senza compromessi contro Hamas?

E come fare?

Dobbiamo essere solidali. I civili nella Striscia di Gaza sono – consapevolmente o meno – anch'essi vittime di Hamas e di altre organizzazioni terroristiche. Il fatto che una larga parte della popolazione palestinese sostenga Hamas non cambia questo. Hamas uccide e tortura la propria popolazione; donne e bambini hanno sul posto un'aspettativa di vita bassa; diritti umani fondamentali vengono sospesi dai terroristi. Questo non dovrebbe lasciarci indifferenti. Allo stesso tempo dobbiamo rimanere vigili, perché gli ostaggi tornati riferiscono in parte di essere stati rinchiusi presso civili. Un futuro di pace dipende anche dal non permettere che il seme di Hamas germogli nella mente dei civili.

Molte organizzazioni femministe hanno taciuto sugli stupri del 7 ottobre: tradimento o miopia politica?

Hamas uccide e tortura la propria popolazione. I diritti umani dei palestinesi non hanno valore per i terroristi

Tradimento. Non c'è stato nulla di miope. È stata un'omissione deliberata e una vergogna per il mondo intero. Che soprattutto le donne che hanno ignorato le vittime del 7 ottobre 2023 possano bruciare all'inferno. **Lei viene dalla DDR: cosa direbbe ai giovani occidentali che oggi simpatizzano con movimenti illiberali?**

Direi ai giovani che seguono regimi autoritari, movimenti illiberali e nemici delle donne che ogni dittatura opprime per prima la gioventù. Io vengo da una dittatura e ho visto abbastanza vittime. Una democrazia, uno Stato di diritto, non è certo privo di errori. Ma tra tutte le forme di società che ho conosciuto finora, la democrazia è la più amica dell'essere umano.

Guardando all'Iran e alle donne che lì protestano contro il regime — cosa dovrebbero imparare le piazze europee sul coraggio e sulla libertà femminile?

Le donne iraniane – e tutte le persone in Iran – sono incredibilmente coraggiose, perché si oppongono quasi da sole al regime dei mullah. Migliaia di morti, molti rapiti, troppi maltrattati parlano un linguaggio chiaro: la libertà trova la sua strada anche nel buio. I Fratelli Musulmani possono infuriare e uccidere. Ma l'Iran sarà libero. Se il mondo fosse un luogo giusto, starebbe al fianco del popolo iraniano. 🇮🇷



24 MARZO, 2026
SERATA DI GALA
MILANO

PROTAGONISTI ESCLUSIVI

CENA PLACÉE

IERI
OGGI
DOMANI

BALLI

L'EVENTO DELL'ANNO

SCENARI - SFIDE - NUOVE PROSPETTIVE

MILAN MARRIOTT HOTEL
VIA WASHINGTON 66
MILANO

INQUADRA IL QR-CODE
E RISERVA IL TUO POSTO.
TEL. 329 886 8579
WWW.KHITALIA.ORG





UN'ESCLUSIVA DI BET MAGAZINE. INTERVISTA AL POP ARTIST ALEXSANDRO PALOMBO

«Non mi arrendo, con i murales faccio resistenza civile. E racconto il nostro tempo ferito»

Parla alexsandro Palombo, *street artist* autore di murales memorabili e controcorrente. Le sue sono immagini dolenti che prendono spunto dall'attualità, opere scomode, periodicamente vandalizzate e cancellate da fanatici estremisti. I suoi temi? Shoah e Memoria, le vittime del 7 ottobre, ma anche la disabilità, la malattia, gli abusi e femminicidi... Un'arte che si fa testimonianza. Perché «la memoria è l'unico argine contro l'indifferenza, e l'indifferenza è sempre il primo passo verso il peggio»

di ILARIA MYR

È conosciuto come "l'artista senza volto" che stupisce ogni volta con i suoi murales di critica sociale che "spuntano" sui muri di Milano. Nessuno lo ha mai visto in faccia, ma è noto a livello internazionale per le sue opere provocatorie e sempre riflessive, che si concentrano su temi di grande rilevanza socio-culturale. La sua è un'arte "dei diritti", e lui è stato soprannominato dal *Jüdische Allgemeine* "l'anti-Banksy" (altro notissimo *urban artist* "nascosto", con posizioni però opposte su temi come l'antisemitismo, il terrorismo e la Memoria). alexsandro Palombo è questo: un artista pop che ha scelto la riservatezza totale sulla propria persona, senza dare adito a categorizzazioni o giudizi semplicistici, perché vuole che sia la sua arte a parlare. Salentino di origine ma milanese di adozione (vive a Milano da trent'anni), Palombo lascia continuamente il

segno con opere riflessive e irriverenti, incentrate sulla cultura pop, la società, le disuguaglianze, l'inclusione, la diversità, l'etica e i diritti umani.

IL LEGAME CON LA MEMORIA DELLA SHOAH

Molte sono le opere dedicate al tema dell'Olocausto: le più note sono quelle apparse all'esterno del memoriale della Shoah di Milano per il Giorno della Memoria nel 2023, che ritraevano i Simpson vestiti da deportati, a cui hanno fatto seguito, nel 2025, altri murales: *Anti-Semitism*, *History Repeating*, con Liliana Segre, Edith Bruck e Sami Modiano, e *The Star of David*, che raffigura Edith Bruck nella bandiera con la Stella di David. Entrambe le opere dopo essere state vandalizzate sono state acquisite dalla Fondazione Museo della Shoah di Roma.

Non solo. Il 29 gennaio scorso è comparso sulla Caserma Montello, in via Michele Amari, all'angolo con via Francesco Caracciolo a Milano, un suo nuovo murale raffigurante Primo

Levi e Anna Frank, seduti a terra in uniforme da deportati di Auschwitz, con lo sguardo rivolto a un cielo di stelle gialle, le stesse che gli ebrei erano costretti a portare cucite sugli abiti, ed è stato realizzato in occasione del Giorno della Memoria su ciò che resta delle opere dedicate nel 2025 ai sopravvissuti della Shoah Liliana Segre, Edith Bruck e Sami Modiano.

Dopo soli quattro giorni, però, anche la nuova opera ha subito la stessa sorte, il volto di Primo Levi è stato sfregiato, la memoria ancora un volta violata: una violenza che colpisce simbolicamente la sua testimonianza e il valore civile che rappresenta. Ma nonostante episodi simili siano continui - con l'ultimo sono ben 17 gli attacchi vandalici alle sue opere dedicate alla memoria - Palombo non smette mai di credere che donare la sua arte e inserirla negli spazi pubblici, metterla al servizio di temi importanti come la memoria e l'umanità, sia sempre più urgente. Per farci raccontare direttamente da lui cosa



Nella pagina accanto: il murale che ritrae Liliana Segre e Edith Bruck, vandalizzato. Qui sopra: Anne Frank (con di fronte Primo Levi) sulla parete di un murale deturpato e rifatto dall'artista; un'opera contro l'antisemitismo con raffigurati Papa Prevost, Bruck, Segre e Sami Modiano, sopravvissuti alla Shoah, cancellato con vernice bianca su cui è stato scritto "Palestina Libera".

animi la sua arte e il suo impegno, lo abbiamo contattato per un'intervista, pur sapendo che non ne concede quasi mai, sebbene le richieste arrivino sovente da media blasonati e conosciuti a livello internazionale. E - lo diciamo con orgoglio e gratitudine - ha accettato volentieri la nostra richiesta, concedendosi in modo generoso e profondo.

Da anni la sua arte affronta argomenti di grande rilevanza sociale e culturale su cui lei vuole sensibilizzare il pubblico. Che cosa la spinge a scegliere un determinato tema per un'opera?

La ricerca della verità, più che della bellezza, è ciò che orienta il mio lavoro. Mi interessa ciò che è concreto, essenziale, tutto ciò che permette di raccontare la realtà senza filtri. Per me è una forma di memoria attiva, un modo per non girarsi dall'altra parte davanti all'indifferenza e all'umanità che ci circonda.

Molte opere nascono da esperienze personali, da ferite che diventano necessità di dire qualcosa, e da un processo di indagine sociale fatto sul campo. È il mio modo di stare al mondo e di tendermi verso gli altri, entrare in contatto con ciò che è umano, con quelle condizioni che possono cambiare il destino delle persone e delle comunità.

Le questioni sociali non possono essere trattate come una tendenza passeg-

gera o un esercizio intellettuale, anche se oggi spesso accade. Occuparsi di queste tematiche significa assumersi la responsabilità della vita reale delle persone, del nostro tempo e della sua complessità, con le sue zone d'ombra e le sue verità scomode. È proprio lì, dove molti distolgono lo sguardo, che io scelgo di stare.

Fra questi c'è la Shoah, a cui ha dedicato diversi murales. Quali sono le motivazioni che la spingono a trattare questo tema, soprattutto in un momento in cui la Shoah viene messa in discussione per la tragedia di Gaza? C'è una sua volontà di "provocare" chi vorrebbe banalizzarla?

Oggi parole come "genocidio" o "Shoah" vengono usate con una leggerezza tale da mostrare che la banalizzazione ha già superato il limite e non è più un pericolo, è diventata la normalità. Per me occuparmi di Shoah è prima di tutto una responsabilità morale. Sono cresciuto in un'epoca

in cui la memoria era una cosa seria, raccontata senza filtri. La Shoah era l'orrore assoluto, qualcosa che non si poteva nemmeno nominare con leggerezza. Ricordo bene che persino scherzare su certi temi era impensabile, perché significava oltrepassare un confine che non andava toccato. Questa educazione mi è rimasta addosso. Mio nonno parlava della guer-

ra, della fame, della miseria, e capivi che la memoria non era un esercizio scolastico, era un modo per restare vigili. Il male non è un concetto astratto, è qualcosa che può tornare se smettiamo di riconoscerlo e i tempi che stiamo vivendo ce lo confermano ogni giorno.

Oggi il contesto è completamente diverso. Viviamo in un mondo veloce e superficiale, dove tutto si consuma in pochi secondi. Le nuove generazioni sono sommerse da informazioni che si sovrappongono, spesso senza profondità, e questo rende la memoria un terreno fragile. In questo vuoto si infilano semplificazioni, distorsioni, manipolazioni che trasformano l'Olocausto in un contenuto come un altro. I linguaggi tradizionali della memoria rischiano di non raggiungere più i più giovani, e questo è già tangibile. Un'immagine nello spazio pubblico può aprire un varco dove le parole non arrivano. L'arte

non sostituisce la storia, ma può diventare un ponte, un modo per riportare la memoria dentro il presente e renderla di nuovo percepibile. Per me non è una scelta occasionale. È parte del mio retaggio, di ciò che ho ricevuto e che sento il dovere di restituire. Parlare di Shoah oggi è più difficile, ma proprio per questo è necessario, la memoria è l'unico argine che ab-

"Quando l'odio colpisce anche chi non è ebreo, significa che il bersaglio non è la persona ma l'idea stessa dell'ebreo"

non sostituisce la storia, ma può diventare un ponte, un modo per riportare la memoria dentro il presente e renderla di nuovo percepibile. Per me non è una scelta occasionale. È parte del mio retaggio, di ciò che ho ricevuto e che sento il dovere di restituire. Parlare di Shoah oggi è più difficile, ma proprio per questo è necessario, la memoria è l'unico argine che ab-

> biamo contro l'indifferenza, e l'indifferenza è sempre il primo passo verso il peggio. Siamo oltre la soglia della banalizzazione e proprio per questo non possiamo permetterci di tacere.

La stessa domanda vale per il murale da lei realizzato dedicato alla signora Shiri Bibas e ai suoi due bambini Kfir e Ariel, rapiti e barbaramente assassinati a Gaza. Che cosa voleva dire con questa opera, che sicuramente lei sapeva avrebbe - come è poi avvenuto - scatenato chi nega il 7 ottobre?

Quell'opera riprende un momento reale, la scena in cui Shiri Bibas veniva trascinata via dai miliziani di Hamas con i suoi bambini in braccio. Ritrarre una madre che stringe i figli in un istante così estremo significa toccare il punto più profondo del dolore umano. Non è un gesto politico, è un gesto universale. Shiri con Kfir e Ariel non rappresenta solo una famiglia colpita, ma tutte le madri che, in ogni tempo e in ogni luogo, hanno provato a proteggere i propri bambini dalla violenza.

La maternità ferita è il punto in cui la brutalità si mostra per quello che è, un attacco diretto all'innocenza. Una madre che abbraccia i figli è vulnerabilità e resistenza insieme. È un'immagine che attraversa culture, religioni e confini. Fermare quell'istante significa restituirgli verità, soprattutto in un tempo in cui l'orrore viene negato e manipolato. Shiri con i suoi bambini è una ferita aperta, guardarla significa assumersi la responsabilità di non distogliere lo sguardo.

Il penultimo che ha realizzato, "Human Shields", che ritrae Greta Thunberg, Francesca Albanese abbracciate da un terrorista di Hamas, è una critica esplicita contro l'attivismo occidentale e contro le ambiguità del dibattito contemporaneo, che chiama in causa anche il ruolo dell'ONU nel contesto palestinese. È una presa di posizione molto chiara la sua, che la espone a critiche e attacchi anche sui social...



Non mi preoccupano le critiche né gli attacchi sui social legati a questo tipo di opere. Ciò che invece osservo con inquietudine è che offese e minacce rivolte alla mia persona siano diventate la normalità solo perché realizzo lavori che mantengono viva la memoria dell'Olocausto. È sconcertante constatare come occuparsi della Shoah, un evento che ha segnato la vita di milioni di ebrei e la storia dell'umanità, venga oggi percepito come qualcosa di problematico, quasi una posizione estrema. Siamo arrivati al punto in cui ricordare tragedie di tale inumanità non è più considerato un dovere ma un ostacolo e talvolta persino un rischio. Il clima ostile e le gravi minacce che mi vengono rivolte mostrano con chiarezza quanto questa deriva sia profonda. Ogni giorno tocco con mano la gravità del momento che stiamo vivendo, aggressioni verbali e intimidazioni di chiara matrice antisemita arrivano alla mia persona pur non essendo ebreo. Ed è proprio questo che rivela la natura del problema, perché quando l'odio colpisce anche chi non è ebreo significa che il bersaglio non è la persona ma l'idea stessa dell'ebreo. È un linguaggio che la storia ci ha già mostrato dove può portare e vederlo riemergere con tanta facilità significa che la memoria della Shoah non sta più proteggendo nessuno.



C'è poi un altro elemento che pesa molto: una parte dell'attivismo che oggi riempie le piazze non prende mai le distanze dalla violenza e finisce per normalizzare linguaggi e slogan apertamente antisemiti. Si definiscono manifestazioni pacifiste, ma spesso sono attraversate da cori e simboli che di pacifico non hanno nulla. Il silenzio di chi guida queste piazze, la mancanza di una condanna sincera e chiara, contribuisce a rendere accettabile ciò che non dovrebbe esserlo mai. Queste piazze non stanno facendo un buon servizio alla causa palestinese e una parte della responsabilità riguarda anche il modo in cui il tema viene affrontato sul piano istituzionale e politico. Il dibattito sul DDL contro l'antisemitismo ha messo in luce lacerazioni profonde, ambiguità e meccanismi di convenienza che impediscono di assumere una posizione chiara proprio mentre l'odio cresce sotto gli occhi di tutti. Non si può rallentare una misura così urgente e necessaria per la tutela della società e dei suoi cittadini e poi sorprendersi se l'antisemitismo dilaga. È inquietante vedere come esitazioni e calcoli politici prevalgano sulla necessità di proteggere

e salvaguardare la convivenza civile, con l'evidente volontà di rinviare ciò che invece richiederebbe un'assunzione immediata di responsabilità. Dobbiamo davvero aspettare che si verifichi un episodio grave anche qui, come quello accaduto a Sydney durante i festeggiamenti di Chanukà o in altre parti del mondo, per comprendere la gravità del momento? L'attivismo che domina oggi ha poco a che fare con la cura del sociale o con i diritti umani. È un attivismo di superficie che segue l'onda emotiva del momento. Si cambia causa come si cambia slogan, non per convinzione ma per convenienza. Quando un tema smette di fare rumore se ne adotta un altro più utile a restare visibili. È un meccanismo che coinvolge molti volti pubblici ed è il segno di un tempo in cui l'esposizione vale più della coerenza.

Molti movimenti non nascono dalla solidarietà ma dalla necessità di esserci. La causa diventa un fondale, un pretesto. L'indignazione si trasforma in una performance e la partecipazione in un gesto identitario, si usa la sofferenza altrui come occasione per alimentare il proprio ruolo. È una dinamica che svuota i temi e li riduce a strumenti, mentre chi dovrebbe essere al centro della discussione scompare.

Negli ultimi tempi, le opere sulla Shoah, la famiglia Bibas e quelle che criticano il terrorismo di Hamas sono state vandalizzate. Ma ogni volta che è successo, lei le ha rifatte. Che cosa prova e pensa ogni volta che succede? Perché è così importante per lei continuare?

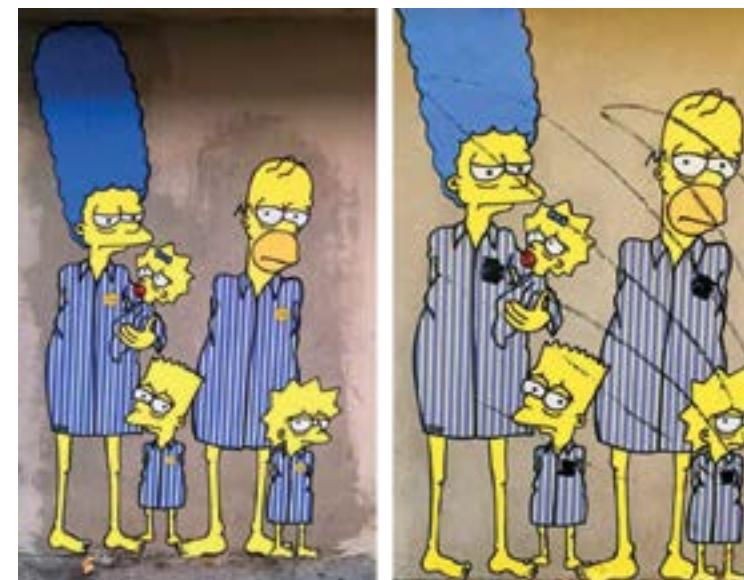
Chi cancella un murale sulla Shoah, sulla famiglia Bibas o contro il terrorismo di Hamas non sta attaccando me, sta cercando di eliminare un frammento di verità che disturba. Ogni volta che accade provo una sensazione di amarezza e lucidità. Amarezza perché colpire un'immagine è sempre il segno di un'aggressione più profonda, quella contro la memoria e contro gli innocenti. Lucidità perché proprio quel gesto conferma quanto sia necessario continuare. Rifare un'opera vandalizzata, a volte, è un atto di responsabilità e di resistenza: io non mollo

e continuo perché quei volti e quelle storie non devono essere lasciati soli. Questi attacchi mostrano quanto sia fragile il terreno su cui poggia la nostra democrazia e quanto sia facile che venga incrinato. Non sono episodi marginali, non appartengono alla normalità, non possono essere archiviati come bravate. Ogni volta che un'opera viene colpita si rivela una crepa più ampia, un indebolimento della nostra capacità di difendere ciò che dovrebbe restare intoccabile. Quando un'immagine viene rimossa perché ritenuta scomoda significa che la libertà è già stata ferita nel suo punto più esposto. E quando questi gesti vengono minimizzati si perde la percezione del pericolo che rappresentano.

Sono elementi essenziali della nostra vita democratica e quando vengono intaccati si mette in discussione l'intero sistema che li sostiene. Una società che accetta la cancellazione delle immagini che la interrogano è una società che sta rinunciando ai propri anticorpi culturali, quelli che impediscono la deriva e l'imbarbarimento. L'arte è sempre stata un luogo di coscienza e di resistenza, uno spazio in cui la comunità può riconoscersi e in-

terrogarsi. Se non la proteggiamo, rinneghiamo ciò che ci ha formati e ciò che la storia ci ha consegnato come patrimonio comune. Già prima degli eventi più recenti in Medio Oriente i miei lavori venivano colpiti con scritte antisemite e simboli cancellati, come accadde con l'opera dedicata ai Simpson ad Auschwitz. Erano segnali chiari, ma spesso ignorati, come se non riguardassero nessuno. In realtà indicavano una deriva già radicata nel nostro tessuto urbano e che oggi si manifesta in tutta evidenza.

Stiamo assistendo a un uso distorto delle parole e dei concetti, che vengono rovesciati e manipolati fino a perdere il loro significato originario. Non è un caso che la parola "genocidio" sia stata strumentalmente capovolta e trasformata in un marchio ideologico contro il popolo ebraico già nei giorni immediatamente successivi all'attacco di Hamas, prima ancora che Israele avesse iniziato a difendersi. Questo stravolgimento semantico non solo altera la verità storica e politica, ma alimenta una narrazione tossica che legittima l'odio e cancella le responsabilità del terrorismo. Sui social questo processo si amplifica e diventa una macchina di disinformazione che si



Da sinistra: Shiri, Ariel e Kfir Bibas; il murales "Human Shields", che ritrae Greta Thunberg e Francesca Albanese abbracciate da un terrorista di Hamas; un terrorista come un nazista, minaccia un bambino ebreo e coinvolge nella violenza un bambino palestinese; il murales dei Simpson in abiti da deportati, più volte vandalizzato sul muro del Memoriale della Shoah di Milano alla Stazione Centrale.

> autoalimenta. Quel termine è stato ripetuto con insistenza fino a diventare il perno di una campagna sistematica. Per questo continuo nel mio percorso senza arretrare di un passo, perché ogni immagine che viene colpita rivela quanto sia urgente difendere ciò che rappresenta e ristabilire la verità. **Che cosa vuole dire soprattutto ai giovani con le sue opere?**

Ai giovani non serve un sermone, serve uno sguardo, e l'arte può offrirlo quando riesce a togliere il rumore di fondo e a mostrare ciò che di solito si evita. La realtà non è uno schermo da scorrere, è un luogo in cui si entra. C'è chi preferisce restare in superficie ed è libero di farlo, ma lì non cresce nulla. Non ho un messaggio da impartire, semmai un invito a non accettare la versione più comoda delle cose, a non confondere la visibilità con la verità, a non lasciare che la propaganda pensi al posto tuo.

rienze personali in uno sguardo che potesse diventare condiviso. La mia storia, in realtà, comincia prima dell'arte. Da ragazzo ho conosciuto il valore della cura e della responsabilità attraverso il volontariato in Croce Rossa; più tardi, con la Marina Militare, ho attraversato mari e confini, partecipando a missioni di soccorso e a operazioni in contesti segnati da guerra e migrazioni. Ho incontrato da vicino fragilità, ingiustizie, vite sospese. Tutto questo ha inciso profondamente sul mio modo di guardare il mondo, insegnandomi che ogni volto porta con sé una storia e che la dignità umana è sempre il primo confine da difendere.

Forse è per questo che alcune opere mi restano addosso più di altre, perché in ognuna c'è un frammento di quel passato, trasformato nel tentativo di dare senso, memoria e responsabilità a ciò che ho visto. Tra i lavori a cui

ma capaci di resistenza, per ricordare che la violenza di genere può colpire chiunque, indipendentemente dal ruolo o dal potere. Il fatto che questo lavoro sia stato accolto in contesti istituzionali ha rafforzato il messaggio, ma la sua origine resta profondamente legata a una necessità etica prima ancora che artistica.

Survivor è il ciclo dedicato al cancro al seno, nasce da una perdita personale. È un lavoro in memoria di una donna che ha fatto parte della mia vita per molti anni. Attraverso quei ritratti ho cercato di restituire forza e dignità a chi affronta una malattia che segna il corpo e l'esistenza, senza retorica, ma con rispetto.

Un altro progetto importante per me è *Disabled Disney Princesses* realizzato nel 2013. Attraverso figure dell'immaginario collettivo ho provato a mettere in discussione l'idea di perfezione e i canoni di bellezza imposti, in un momento in cui il tema dell'inclusione era ancora poco presente nel dibattito pubblico. Questo lavoro è nato durante una lunga degenza in ospedale ed è stato, per me, un modo di reagire a una condizione che mi ha cambiato profondamente. Sono molto legato anche alle opere dedicate al popolo iraniano, nate davanti al Consolato dell'Iran di Milano come risposta alla repressione del regime. L'immagine di Marge Simpson che si taglia i capelli in solidarietà con Mahsa Amini è stata cancellata più volte, e dopo ogni rimozione l'ho ricreata ricontestualizzandola, perché i tentativi di censura e il silenzio non fossero l'ultima risposta. Lo stesso spirito ha guidato il ritratto di Ahou Daryaei, la studentessa arrestata dopo un gesto di protesta che molti giovani iraniani hanno sentito come proprio. In un contesto di violenza continua, quelle immagini restano per me un invito a non distogliere lo sguardo. In fondo, ogni opera che porta con sé una parte del mio percorso è anche un atto di sopravvivenza. L'arte mi ha permesso di attraversare il dolore senza esserne annientato, di trasformare la vulnerabilità in testimonianza e di restituire al mondo non solo la sofferenza, ma anche la possibilità di una presa di coscienza.



La complessità deve essere percepita come una possibilità e non come un ostacolo. Non è un labirinto ma un allenamento dello sguardo, perché è lì che si forma la coscienza ed è lì che comincia la libertà. Pensare con la propria testa è ancora il gesto più rivoluzionario che abbiamo.

Ci sono opere a cui è più "affezionato" o con cui ha un legame particolare? Quali? Perché? Ci vuole raccontare come sono nate alcune?

Alcuni lavori mi hanno accompagnato per anni, come percorsi di ricerca non solo visiva ma anche umana, in cui ho cercato di trasformare espe-

sono più legato ci sono quelli dedicati alla memoria della Shoah, oggi nella collezione del Museo della Shoah di Roma, i ritratti di Liliana Segre, Edith Bruck e Sami Modiano. Lavorare sui loro volti ha significato confrontarmi con una memoria che non appartiene solo al passato, ma continua a interrogarci. In loro ho visto la forza di trasformare il trauma in testimonianza e il silenzio in impegno.

Sul tema della violenza di genere, il progetto a cui sento di appartenere di più è *Just Because I Am a Woman*. Ho scelto di ritrarre donne leader mondiali come figure vulnerabili e ferite

[Ebraica: letteratura come vita]

I curdi e gli ebrei: alla ricerca di una fratellanza antica

A d una prima occhiata può sembrare che ci sia ben poco in comune fra gli ebrei e i curdi. Si sa che in Kurdistan gli ebrei, pur coesistendo con i curdi nello stesso spazio geografico diviso fra la



di CYRIL ASLANOV

Turchia, l'Iraq e l'Iran, non parlavano la lingua curda bensì il neoaramaico (come del resto i cristiani nestoriani della stessa regione). Gli ebrei del Kurdistan non erano curdi (nonostante siano chiamati *kurdim* in Israele) ma parte di un mosaico che comprendeva tanti gruppi etnici: i sopramenzionati nestoriani; gli yazidi, curdi etnici che professano una religione sincretista legata al passato preislamico della regione; gli armeni; gli arabi musulmani; le varie popolazioni turche (turchi in Kurdistan turco; turcomanni in Siria e in Iraq; azeri in una parte del Kurdistan iraniano). Più vicino alla nostra epoca, Israele ha sostenuto i ribelli curdi di Mustafa Barzani nella loro lotta contro l'occupante iracheno negli anni 60-70 e ultimamente ha aiutato la regione autonoma del Kurdistan, la cui capitale è Erbil. Ed è precisamente il nome di questa città che ci permetterà di scoprire un legame di fratellanza molto antico fra gli ebrei alla fine del periodo del Secondo Tempio (I secolo dell'era volgare) e i probabili antenati dei curdi.

Infatti dietro il nome turco di Erbil (Arbil in arabo; Hewlêr in curdo) si dissimula il toponimo antico di Arbaela in aramaico, di Ἀρβηλα in greco e di Arbela in latino. Questa città era la capitale del regno di Hadyab (Adiabene), i cui sovrani erano discendenti di satrapi dell'Impero achemenide. Approfittando dell'indebolimento dei Seleucidi nel II secolo prima dell'era volgare (all'epoca della rivolta maccabea in Giudea negli anni 167-140 prima dell'era volgare) la dinastia regnante dell'Adiabene cercò di mantenere la sua autonomia nei confronti degli Arsacidi, dei romani e degli Artassidi dell'Armenia pervenuta alla sua massima espansione territoriale durante il regno di Tigrane il Grande (95-55 pri-

ma dell'era volgare). Alla fine delle sue *Antichità giudaiche* (libro XX) Flavio Giuseppe racconta come la regina Elena di Adiabene e suo figlio Izate (Yazad in medio persiano; Zutos in ebraico) si convertirono ognuno

in circostanze diverse all'ebraismo. Sia Flavio che la Mishnà ricordano le munificenze di Elena (chiamata Heleni ha-malka in ebraico) nei confronti della popolazione di Gerusalemme e del Tempio. Elena si fece costruire un palazzo sontuoso vicino alla piscina di Siloe (Shiloah). Le vestigia di questa sua residenza vennero scoperte molto recentemente (nel 2007). Dopo la morte della regina madre verso il 60 dell'era volgare, Monobazo II (Munbaz), il fratello di Izate fece seppellire sua madre a Gerusalemme nel posto conosciuto finora come le Tombe dei re alla fine della Via Salah ed-Din a Gerusalemme Est. Questo sito archeologico è stato acquistato privatamente da ebrei francesi (probabilmente dalla famiglia Péreire) nel 1878 e poi trasmesso in possesso alla Repubblica francese. Questo spiega la presenza dell'insegna apparentemente paradossale all'entrata del sito: République française - Tombeau des rois. In realtà l'unica personalità reale che sia stata sepolta là è Elena e il suo sarcofago si trova oggi nel Museo del Louvre a Parigi. Monobazo II morì probabilmente nel 70 alla testa del corpo di spedizione che partecipò alla lotta disperata degli ebrei contro Roma.

Orbene, come questa storia commovente sulla famiglia regnante di Adiabene è legata ai curdi di oggi? A questa domanda si può rispondere che dal punto di vista strettamente territoriale la regione di Arbela corrisponde perfettamente all'attuale regione autonoma del Kurdistan. A dire il vero, non si sa molto delle origini antiche dei curdi. Si pensa che i carduchi menzio-

nati nel libro IV dell'*Anabasi* di Senofonte fossero forse i loro antenati ma quest'identificazione non è sicura. È più verosimile che ai tempi dell'Impero partico (247 prima dell'era volgare - 224 dell'era volgare) gli antenati degli odierni curdi non si distinguevano bene dagli altri iraniani occidentali. La separazione delle lingue iraniane del ramo nordovest (del quale il curdo fa parte) dalle lingue iraniane del ramo sudovest (al quale appartiene il persiano) risale probabilmente ad un'epoca più recente, posteriore alla conquista arabo-musulmana del mondo iraniano dopo il 651, data della sconfitta dell'ultimo sovrano sasanide Yazdgard III. Tornando al primo secolo dell'era volgare possiamo affermare senza esi-

tazione che nella realtà geopolitica del Medio Oriente, durante la guerra che oppose i Seleucidi ai parti iraniani della dinastia degli Arsacidi e poi i romani agli stessi Arsacidi, molti paesi dell'alto corso dell'Eufrate e del Tigri erano nelle mani di dinastie iraniane che avevano preso la loro autonomia nei confronti dell'Impero partico (a cominciare delle dinastie regnanti in Armenia). Durante la fase del medio persiano (dal IV secolo prima dell'era volgare al VII dell'era volgare), tappa intermedia fra il persiano antico dell'epoca achemenide e il persiano moderno attestato dall'VIII secolo dell'era volgare attraverso l'iscrizione giudeo-persiana di Tang-i Azao in Afghanistan, gli antenati dei curdi non si chiamavano ancora con questo nome ed erano percepiti come parte della nebulosa iraniana che i romani identificavano come i parti in generale. Quindi chiamare Elena, Izate e Monobazo "curdi" sarebbe forse anacronistico. Eppure c'è una forte probabilità che facessero parte di questi avamposti della presenza di popoli di stirpe iraniana nel Medio Oriente (come i curdi attuali la cui lingua costituisce l'estrema avanzata delle lingue iraniane verso ovest).



JONATHAN SACKS: SHEMOT, IL LIBRO DELL'ESODO

Mosè e Aronne, due modelli di leadership, due sentieri di libertà

Paradigma di ogni rivoluzione sociale, il libro dell'Esodo è considerato il più politico del Pentateuco. Nel secondo volume di *Alleanza e Conversazione*, Jonathan Sacks restituisce al racconto di Mosè la sua forza visionaria, la stessa che ha ispirato movimenti di liberazione e per i diritti civili. Un popolo di schiavi riesce a liberarsi dalle catene del più potente impero dell'antichità

di FIONA DIWAN



“Il racconto dell'Esodo non è la semplice narrazione del bene che si contrappone al male. È una critica alla politica del potere, degli imperi, delle società divise in modo gerarchico e della distinzione tra uomini liberi e schiavi”. Così esordisce Jonathan Sacks, studioso, rabbino e grande figura dell'ebraismo britannico contemporaneo (1948-2020), nell'incipit del secondo volume di *Alleanza e Conversazione - L'Esodo: il libro della redenzione*, Giuntina. Sacks sottolinea che “non c'è racconto che abbia esercitato un'influenza maggiore nel plasmare il paesaggio interiore della libertà”, non c'è vicenda che più del libro dell'Esodo abbia saputo narrare l'uso e l'abuso del potere, la volontà di potenza dell'uomo e un suo auspicabile contenimento. Una ricerca simboleggiata dalle quattro coppe di vino del Seder di Pesach, quattro tappe diverse sulla strada che porta alla libertà, quattro tappe di consapevolezza e anche un modo per dire grazie, fa notare Sacks, che non a caso sottolinea l'importanza di una quinta coppa (quella dell'Hallel ha-Gadol di Pesach) che simboleggia l'inizio di un grande viaggio di redenzione. Sacks si sofferma sul male che intrappola il Faraone, personaggio tragico al pari di Lady Macbeth o del capitano Achab del *Moby Dick* di Herman Melville, figure in preda a una os-

sessione irrazionale che finisce per impadronirsi di loro, portandoli alla rovina. E ancora: c'è il rapporto tra Mosè e suo fratello maggiore, Aronne, ultimo atto di un dramma di rivalità tra fratelli iniziato con Caino e Abele, proseguito con Isacco e Ismaele, Esaù e Giacobbe, Giuseppe e i suoi fratelli, una ostilità che innerva l'intero racconto biblico. Sacks riconosce qui uno schema ben visibile, poiché la fraternità non è mai qualcosa di semplice e diretto ma spesso racchiude conflitto e discordia. Solo con Mosè e Aronne questo conflitto trova finalmente una ricomposizione, i loro ruoli si pongono in tensione creativa, sono complementari, ciascuno rispetta le doti peculiari dell'altro: il quinto atto del dramma della fratellanza narrato nella Bibbia ha un lieto fine, ci dice Sacks, e se Mosè è uomo di Verità e Giustizia, Aronne è altrettanto immenso perché è uomo di Bontà e Pace. «Chi ha onore?», si chiede Ben Zomà. E risponde: «Chi onora gli altri». Aronne onora il fratello minore e Mosè farà lo stesso confezionando per lui tuniche maestose e sacre che daranno al fratello maggiore l'onore di entrare nella storia ebraica come suo primo sommo sacerdote, spiega Sacks.



Jonathan Sacks,
*Alleanza e
Conversazione
- Esodo.*
Il libro della
redenzione,
Giuntina,
pp. 480,
28,00 euro

Nel seducente intreccio tra cultura secolare e Maestri dell'ebraismo, Sacks mescola le voci di Omero e Maimonide, dell'Amleto di Shakespeare, di Max Weber e Nachmanide, di Albert Einstein e Giobbe... Per la prima volta, ci spiega Sacks, «incontriamo un leader capace di imprimere una svolta alla vicenda, Mosè, che emerge dalle ombre di una strana, improbabile infanzia per diventare, nonostante le molte esitazioni, l'uomo che avrebbe impresso il proprio segno sul popolo ebraico da quei giorni fino a oggi». Ecco che spunta per la prima volta un termine «che non avevamo ancora sentito in relazione alla famiglia dell'alleanza: la parola *am*, popolo». Il

primo a pronunciarlo è il faraone, il primo a rendersi conto che qualcosa sta radicalmente cambiando. Tutto il libro dell'Esodo è curiosamente caratterizzato da racconti doppi, fa notare Sacks, un rincorrersi continuo di testo e sottotesto. Qui, tutto è duplice: ci sono due tavole di pietra che discendono dal Sinai, ci sono due battaglie (quella contro il faraone prima dell'attraversamento del Mar Rosso e quella contro gli amaleciti immediatamente dopo il Mar Rosso), ci sono due resoconti

della costruzione del Tabernacolo... Racconti doppi che raccontano l'edificazione di una società nuova fondata sul principio del due, dell'alleanza, della reciprocità mutuale tra Dio e gli esseri umani, scrive Sacks, per meglio far capire che quello verso la libertà è un viaggio lungo, una costruzione lenta, e che passare da famiglia a tribù e poi a nazione, non è faccenda semplice né tantomeno lineare. Commentando il libro di Shemot, giustamente considerato “il più politico del Pentateuco” -, Sacks dispiega analisi piene di riferimenti e fascino. Che cos'è il carisma e fino a dove si può spingere il potere di un leader (Mosè)? Perché Mosè tentenna e rifiuta per ben quattro volte il compito che gli si vuole affidare? Quanti sono i possibili modelli di leadership? Che significa essere un popolo che oscilla tra una vocazione da profeta e un'ingunzione a diventare un “popolo di sacerdoti”? Perché c'è un faraone tignoso che si incattivisce vieppiù e a cui si sente il bisogno di indurire ulteriormente il cuore? E ancora: come non rimanere sbalorditi davanti al coraggio di Shifra e Puah, le due umili levatrici egizie protagoniste del primo episodio di disobbedienza civile della storia, donne che infrangono le leggi omicide pur di salvare i neonati d'Israele dall'annegamento nel Nilo? C'è il cuore di tenebra dell'episodio del vitello d'oro ma anche l'esortazione perentoria a sbarazzarsi dell'odio per il proprio carnefice (che sia >

SAGGI / RITORNO A SION, LA STORIA DI UNA NAZIONE

Capire come e perché nasce Israele

di FIONA DIWAN

«Più a lungo l'antisemitismo rimane latente, più violenta sarà la sua deflagrazione», scriveva Theodor Herzl nel suo *Der Judenstaat, Lo stato ebraico*. Mai affermazione si è rivelata più attuale, a ottant'anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Un antisemitismo di contrabbando quello odierno, che camuffa un antisionismo che si rivela essere oggi la peggior minaccia che gli ebrei si trovano davanti. Perché? Perché è radicalmente negazionista. Negando agli ebrei il diritto di essere se stessi, negando il diritto ebraico all'autodeterminazione, l'antisionismo finisce per negare un riconosciuto diritto universale, nega il diritto degli ebrei di aver un Risorgimento ebraico, Risorgimento inteso esattamente nella stessa accezione con cui gli italiani, ad esempio, ebbero il loro.

Nel tentativo di fare chiarezza su uno dei temi più discussi del momento, prende avvio il saggio *Ritorno a Sion*, utilissimo per chiarire che cosa sia stato e cosa sia oggi il sionismo. Un libro importante che smonta pezzo per pezzo, in modo divulgativo, la narrazione per la quale gli ebrei non avrebbero nessun diritto su quelle terre, e che smonta, contestualmente, anche le narrazioni che definiscono Israele razzista, “un paese nato per cancellare le altrui presenze su quella terra”, oggetto di variegate calunnie tra cui quelle di progetto coloniale, espansionista, imperialista... Perché l'antisionismo è diventato l'antisemitismo dei buoni.

Non una storia del popolo ebraico, non una storia dell'antisemitismo, bensì la vicenda dello Stato di Israele a partire dalle sue premesse e dall'inizio dell'ondata di immigrazione ebraica dopo la metà dell'Ottocento che si innesta su una presenza ebraica lungamente longeva e stanziale su quella terra, durata secoli. Ricco di mappe e immagini per illustrare il contesto oltreché di un'attenta ricostruzione storica, *Ritorno a Sion* è un libro utile per capire cosa sono davvero

Israele e il sionismo, guardando oltre gli stereotipi e i luoghi comuni funzionali. Una bussola per orientarsi in un'epoca di smarrimento collettivo, che ha il merito di essere l'unico libro aggiornato fino a oggi sulla storia dello Stato di Israele. Il volume è firmato a quattro mani: se Ugo Volli traccia un breve excursus delle radici e origini sottolineando quanto siano in verità proprio gli ebrei ad essere i veri indigeni di quel territorio (racconta anche le varie guerre arabo-israeliane, la storia del terrorismo arabo, i governi laburisti fino al governo Begin e l'ascesa politica di Netanyahu),

lo storico David Elber prosegue trattando la fase storica che va dagli insediamenti ebraici nel periodo ottomano al movimento sionista fino ai primi anni di vita dello Stato d'Israele con un occhio rivolto all'aspetto giuridico e alla demografia. David Elber ripercorre le tappe di una legiti-

timità basata sul diritto internazionale, senza dimenticare la storia più recente, la strategia della guerra di attrito e della guerra diplomatico-legale (*Lawfare*) che continua fino a oggi. Mentre il contributo della studiosa Claudia De Benedetti si è concentrato sulla cronologia e sui medaglioni dedicati ai vari personaggi (Ben Gurion, Herzl, Golda Meir, il Mufti Amin El Husseini...), il giornalista Niram Ferretti racconta i giorni nostri, la guerra tra Israele e Hamas dopo il 7 ottobre e la demonizzazione d'Israele nel dibattito pubblico, tratteggiando la storia del Jihad contro Israele, le sue radici nella Fratellanza musulmana e l'antisemitismo arabo. Un testo che racconta e spiega il funzionamento della democrazia israeliana, le strategie e i problemi di un piccolo Paese che appassiona e divide l'opinione pubblica.

Claudia De Benedetti, David Elber, Niram Ferretti, Ugo Volli, *Ritorno a Sion - Breve storia dello Stato di Israele dalle origini a oggi*, a cura di Ugo Volli, prefazione di Fiamma Nirenstein, Marcianum Press, pp. 211, 20,00 euro



> egiziano, nazista o chicchessia); c'è la questione problematica dell'aborto affrontata qui nella sua complessità e c'è la relazione con lo straniero come vera cartina di tornasole della sensibilità ebraica.

Gli argomenti si susseguono in un crescendo appassionato di interpretazioni, diatribe e analisi, Sacks dispiega la sua straordinaria capacità di attraversare discipline diverse - dalla storia alla fisica alla filosofia, dalla politica alla psicologia - offrendo una lettura tutta contemporanea delle *parashot* per spiegare come un popolo di schiavi riesca a liberarsi dal giogo dell'impero più potente dell'antichità, quello d'Egitto, e avviarsi verso un itinerario di libertà, lungo una via piena d'incampi, sfide, passi falsi, disillusioni, piccole vittorie e immense conquiste. È quello che Sacks definisce «il meta-racconto occidentale della speranza», un attraversamento ebraico del deserto che è anche un paradigma universale senza tempo. «In Inghilterra nel XVII secolo è stato d'ispirazione per i puritani e i rappresentanti del Parlamento nella loro battaglia contro un re dispotico», spiega l'ex rabbino capo d'Inghilterra e del Commonwealth nell'incipit. Ed era anche scolpito nei cuori dei Pilgrim's Fathers «che salparono per attraversare l'Atlantico alla ricerca di un mondo nuovo» e anche Thomas Jefferson e Benjamin Franklin «lo utilizzarono quando, nel 1776, disegnarono il Grande Sigillo degli Stati Uniti». E come non ricordare la predica tenuta da Martin Luther King in una chiesa di Memphis, in Tennessee, poche ore prima di essere assassinato nell'aprile del 1968? Luther King «menzionò l'ultimo giorno della vita di Mosè, quando l'uomo che aveva guidato il suo popolo verso la libertà venne condotto da Dio sulla sommità di un monte da cui poteva vedere in lontananza la terra nella quale era destinato a non entrare mai». Non a caso Sacks cita la celebre massima di rabbi Tarfon, che redarguisce: «Non spetta a te portare a termine il compito, ma non sei nemmeno libero di sottrarti». Ecco perché il sentiero verso la libertà «va percorso un passo, una generazione, un'epoca alla volta, senza mai perdersi d'animo».



Da sinistra: la libreria della casa editrice Lattes a Torino; l'editore Angelo Fortunato Formigini di Modena.

UN INCONTRO DI KESHER SULLE CASE EDITRICI EBRAICHE

L'inchiostro e il silenzio: gli editori ebrei sotto il Fascismo

Scoprirono Collodi, De Amicis, Verga, D'Annunzio. Furono autentici talent scout. I loro nomi? Bemporad, Treves, Formigini, Belforte, Loescher, Calabi... Hanno fatto la storia dell'editoria italiana, spazzati via dalle Leggi Razziali. L'avventura incredibile di alcuni ebrei che fecero dei libri la propria missione di vita

di ILARIA ESTER RAMAZZOTTI



Il destino delle case editrici ebraiche, colpite dalle leggi razziali del 1938, raccontato come un viaggio tra storia e memoria, attraverso la dignità di chi non smise di pubblicare. Queste le linee che hanno tratteggiato l'incontro di Kesher "Quale senso e quali storie. Editori ebrei durante il fascismo", svolto nella Sala Jarach di Via Guastalla, conferenzieri Anna Ferrando, Gian Arturo Ferrari, Andrea Jacchia e moderato da Fiona Diwan, che ha riaperto le luci sulle storie di resistenza intellettuale e sulle tragiche sorti di chi aveva fatto dell'editoria la propria missione di vita.

LA MANNAIA DEL 1938

L'entrata in vigore delle leggi razziali nel 1938 non rappresentò solo un trauma civile e umano per la popolazione ebraica italiana, ma segnò

l'inizio di una metodica e violenta operazione di chirurgia culturale. Nel panorama intellettuale dell'epoca l'editoria non era un settore qualunque, ma era il settore in cui l'integrazione e il contributo ebraico alla costruzione dell'identità nazionale italiana avevano raggiunto l'apice. Analizzare ciò che accadde alle case editrici fondate da ebrei durante il Ventennio significa osservare da vicino il meccanismo con cui un regime tenta di riscrivere la tradizione culturale di una nazione, estirpandone alcune radici fra le più fertili e cosmopolite. Dall'Unità d'Italia in poi, gli editori ebrei avevano infatti giocato un ruolo di primo piano nella modernizzazione del Paese. Case editrici fondate dagli imprenditori Treves, Bemporad, Formigini, Olschki, Loescher, Belforte e Lattes non furono solo imprese economiche, ma motori di innovazione che contribuirono a introdurre in Italia la grande lette-

ratura straniera, a dare spazio alla nascente saggistica scientifica e psicologica, nonché a curare l'editoria scolastica che avrebbe formato generazioni di italiani. Avevano pubblicato per primi Collodi, De Amicis, Verga, Pascoli, D'Annunzio, fatto del libro *Cuore*, di *Pinocchio*, de *I Malavoglia* e de *Il Piacere*, i primi grandi best seller del proprio tempo. Per contro, la politica del Ministero della Cultura Popolare si mosse su un doppio binario: l'annientamento economico e la cancellazione simbolica. La "bonifica libraria" non colpì solo gli autori, ma l'intero processo di produzione del libro: se un editore era ebreo, il libro stesso era considerato "infetto" indipendentemente dal suo contenuto. Questo portò a una distorsione della realtà editoriale senza precedenti, dove opere classiche o testi tecnici sparirono improvvisamente dalla circolazione o vennero ripubblicati sotto nomi fittizi. Un aspetto meno noto ma altrettanto devastante fu la distruzione sistematica dei cataloghi. Non si trattava solo di non pubblicare più libri nuovi, ma di eliminare quelli già esistenti nei magazzini e nelle biblioteche. Gli elenchi di "autori non graditi" venivano aggiornati continuamente, costringendo i librai a distruggere migliaia di volumi.

SPOLIAZIONE ECONOMICA E ARIANIZZAZIONE

Il processo di espropriazione delle case editrici ebraiche fu un'operazione complessa, articolata fra ideolo-

gia, espropriazione e privazione. Le leggi del 1938 imposero limitazioni drastiche alle aziende di proprietà di ebrei, costringendo molti editori a svendere le proprie quote o a ricorrere a prestanome "ariani". Il caso della Bemporad di Firenze è emblematico di questa transizione forzata. Da colosso dell'editoria scolastica e per ragazzi, l'azienda fu trasformata nella "Marzocco", passando sotto il controllo di commissari governativi e perdendo la propria anima originaria. Così, molti editori videro le proprie creature commerciali passare nelle mani di imprenditori o speculatori vicini al regime. Ma la spoliatura non fu solo un trasferimento di capitali, piuttosto un atto di umiliazione volto a dimostrare che l'ebreo non poteva più essere "maestro" o "divulgatore" per il popolo italiano.

LA PROTESTA ESTREMA DI A. F. FORMIGINI

Angelo Fortunato Formigini di Modena non era solo un editore, bensì un intellettuale convinto che il libro potesse elevare l'uomo attraverso il sapere, lo spirito critico e l'ironia. La sua collana "Classici del Ridere" voleva essere un inno alla libertà di pensiero. Quando comprese che le leggi razziali avrebbero annientato non solo la sua attività, ma la sua dignità di cittadino e di uomo di cultura, scelse il suicidio pubblico. Il suo lancio nel vuoto dalla Torre Ghirlandina fu un messaggio di denuncia contro un regime che discriminava chi aveva contribuito a fare grande l'Italia e un atto di resistenza intellettuale ante litteram. Formigini aveva compreso che la censura libraria era il preludio alla cancellazione in toto.

LA "DOPPIA IDENTITÀ" DEGLI EDITORI EBREI

Un contenuto centrale della riflessione storica su quegli anni riguarda la percezione di sé di questi editori, spiegano i relatori Ferrando, Ferrari, Jacchia. Molti di loro erano profondamente laici, patrioti e totalmente integrati nella società italiana, alcuni erano persino stati inizialmente vicini

al fascismo nella sua fase embrionale o nazionalista. Per loro, la sorpresa e il dolore di venire traditi dalla propria patria fu una dura costante. Le case editrici non promuovevano assolutamente una "cultura ebraica" in senso stretto, ma una cultura universale fatta da ebrei italiani. Il regime, invece, impose loro un'identità "razziale" che molti di loro non sentivano come primaria rispetto alla propria identità di editori e cittadini italiani. Questa imposizione costrinse molti a riscoprire una solidarietà comunitaria, ma anche a sviluppare una sorta di resistenza intellettuale e civile o a cercare rifugio nell'esilio, come il gruppo di intellettuali ebrei (Zevi, Foa, Bazlen, Olivetti) riparati in Svizzera e artefici della genesi della casa editrice Adelphi.

SOPRAVVIVENZA E "LAVORO SOMMERSO"

Alcune realtà editoriali riuscirono ad andare avanti in una sorta di semiclandestinità o attraverso complesse manovre burocratiche, anche se il prezzo da pagare fu il silenzio. Molti intellettuali ebrei continuarono a collaborare con le case editrici "arianizzate" come traduttori o revisori anonimi, lavorando nell'ombra per necessità di sussistenza e per non interrompere del tutto il legame con il mondo del libro. Questa "editoria sommersa" racconta di un'Italia divisa, dove il regime dettava le regole formali, ma la necessità di competenze

tecniche e culturali costringeva a utilizzare ancora, seppur illegalmente e sotto falso nome, alcune delle menti che si volevano ufficialmente bandire. È un capitolo di storia che rivela le contraddizioni interne del fascismo e la resilienza di una classe intellettuale che, pur privata dei propri diritti fondamentali, cercava di preservare i fili di un discorso culturale tanto profondamente intessuto e radicato nella società italiana. Se è vero che il fascismo riuscì a sequestrare le rotative e a silenziare i nomi, non poté estirpare quell'eredità di pensiero critico e di azione sociale.



Da sinistra: lo Smeraldo di Alessandro Rimini; il condominio dei Latis in via Lanzone; la Torre Velasca, uno dei simboli di Milano, realizzata nel 1955 su disegno dello Studio BBPR; gli architetti dello studio BBPR fondato nel 1932 da Gian Luigi Banfi, Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Enrico Peressutti ed Ernesto Nathan Rogers.

ARCHITETTURA CIVILE / I PALAZZI-SIMBOLO DI MILANO

Dal Cinema Colosseo alla Torre Velasca... come ti disegno il paesaggio di Milano

di ILARIA ESTER RAMAZZOTTI



Se guardiamo alla storia di Milano attraverso i suoi palazzi e la sua architettura civile, a cavallo del XX secolo, il racconto della città sfocia in un mosaico dove la partecipazione ebraica è parte essenziale e vibrante della "milanesità". Prima e dopo la Seconda guerra mondiale, architetti come Alessandro Rimini, Ernesto Nathan Rogers e i fratelli Gustavo e Vito Latis sono tra i protagonisti di una compagine professionale colta e attiva. Il loro contributo, dalle icone razionaliste degli anni Trenta fino ai quartieri della Ricostruzione e del boom economico, testimonia una storia di profonda integrazione nella società, interrotta violentemente dalle Leggi razziali del 1938, ma rinata nel Dopoguerra. Raccontare le opere di questi progettisti significa ricostruire la trama di una città che ha saputo rialzarsi trasformando il trauma in una nuova coscienza civile e progettuale. *Bet Magazine* ne ha parlato con la professoressa Maria Vittoria Capitanucci e il professor Roberto Dulio, storici dell'architettura al Politecnico di Milano.

INTEGRATI PRIMA, APOCALITTICI DOPO

«I progettisti ebrei, prima della guerra e dopo la guerra, erano assoluta-

mente integrati, non avevano una loro peculiarità», osserva Roberto Dulio. Un esempio di questa simbiosi professionale è Alessandro Rimini, definito da Maria Vittoria Capitanucci come «un protagonista assoluto degli anni Trenta, che firmò opere che ancora oggi disegnano l'immagine di Milano, come la Torre Snia Viscosa in Piazza San Babila, il Cinema Colosseo, il complesso dello Smeraldo e il Garage Traversi».

In città, nel 1932, nasceva lo Studio BBPR dalle iniziali dei cognomi di Gian Luigi Banfi, Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Enrico Peressutti e Ernesto Nathan Rogers. Capitanucci spiega che «questo acronimo rappresentava un sodalizio nato da un'idea di democrazia culturale, evitando che i singoli componenti fossero identificati troppo facilmente per la loro estrazione aristocratica, altoborghese o religiosa. Di loro, era ebreo Ernesto Nathan Rogers, che avrebbe avuto un ruolo centrale nella cultura italiana anche come direttore della rivista *Casabella*.

Di padre inglese e cresciuto nella Trieste cosmopolita di James Joyce, Rogers portava nello studio un ulteriore retaggio internazionale e laico». In quel periodo, lo studio partecipava a progetti di rilievo nazionale, come «l'edificio delle Poste italiane nel quartiere EUR42 a Roma».

AMICIZIE INFRANTE: IL TRAUMA DEL 1938

Prima molto bene integrati nel tessuto sociale milanese e poi l'apocalisse che li travolse. Il 1938 segnò infatti una cesura drammatica, con la promulgazione delle Leggi razziali. Rogers fu radiato dall'Ordine degli Architetti e iniziò una vita di anonimato. Decise però di cavalcare intellettualmente questa esclusione definendosi "l'anonimo del XX secolo" nei suoi scritti per la rivista *Domus*. Roberto Dulio sottolinea come Rogers, pur essendo stato «perfettamente integrato alla compagine degli architetti italiani, venne completamente esautorato e si rifugiò in Svizzera». Anche il disegnatore Saul Steinberg, talentuosissimo allievo di Piero Portaluppi, dovette affrontare la persecuzione. Ma Dulio racconta un episodio significativo di solidarietà: «Portaluppi fece di tutto per farlo laureare al Politecnico nel 1941 grazie a un codicillo normativo. Se non ci furono segni pubblici di dissenso, sorsero infatti delle modalità di resistenza che oggi sono un po' consolanti rispetto alla drammaticità di quello che accadde. Non sto in questo modo ridimensionando la responsabilità del Fascismo, ma le Leggi razziali non riuscirono a stroncare in una maniera netta certe relazioni umane e questo fece sì che nel Dopoguerra quella compagine di architetti si reintegrò nella cultura architettonica in modo naturale».

"LABORATORIO" SVIZZERO E TRAGEDIA

Alessandro Rimini subì una storia fatta di persecuzione, fughe e isolamento, riuscendo tuttavia a sfuggire alla deportazione in Germania. Nel Dopoguerra, il suo destino fu

aggravato da problemi di vista e salute agli occhi che ne limiteranno l'attività, impedendogli di disegnare. «Anche il suo capolavoro di San Babila, la Torre Snia Viscosa, il primo vero grattacielo moderno di Milano, venne messo in secondo piano», sottolinea Dulio. Altri architetti ebrei, invece, durante la Shoah trovarono rifugio oltre confine. «La Svizzera divenne, fra il 1942 e il 1945, per Rogers, i fratelli Latis e molti altri, un vero laboratorio per il futuro dell'Italia - prosegue Capitanucci -. Gustavo Latis, inizialmente impegnato come scenografo al Teatro alla Scala, trovò proprio durante l'esilio la vocazione per l'architettura, anche grazie ai campi universitari indetti con l'intercedere di Gustavo Colonnetti, rettore del Politecnico di Torino e tra i primi a fuoriuscire dall'Italia. Nelle università di Losanna e Zurigo, i Latis e Rogers, che vi insegnava, dialogarono con ingegneri e numerosi intellettuali e futuri leader politici, fra cui Amintore Fanfani, Adriano Olivetti e i fratelli Risi». Nel frattempo, a Milano, lo Studio BBPR viveva la sua ora più buia. Banfi e Barbiano di Belgiojoso furono arrestati nel 1944 e deportati a Gusen in quanto antifascisti. Banfi morì nel lager nel 1945, mentre Belgiojoso riuscì a tornare. Enrico Peressutti, invece, pur impegnato nella lotta di Liberazione, non fu arrestato. Si scelse di mantenere intatto l'acronimo originale «conservando la 'R' di Rogers e la seconda

'B' di Banfi come una precisa dichiarazione politica e ideologica di valori sociali».

LA RICOSTRUZIONE CIVICA (E FISICA)

«Nel Dopoguerra, gli architetti ebrei si reintegrarono con una grande capacità di tornare ad esprimersi (pur nel dramma appena vissuto) - sottolinea il professor Dulio -. Ci fu una reintegrazione con forse una maggiore sensibilità da parte della stessa Comunità: la ricostruzione della sinagoga di via Guastalla, che prima della guerra era stata realizzata da un architetto non ebreo, Luca Beltrami, venne affidata a Manfredo D'Urbino e Eugenio Gentili Tedeschi. Anche Steinberg conservò una grande coscienza di quanto accaduto; pur radicatosi negli Stati Uniti, mantenne un rapporto strettissimo con Aldo Buzzi» e con Milano. I BBPR e Rogers tornarono in attività con opere cariche di significato civile, come il monumento ai Caduti nei campi di sterminio nazisti al cimitero Monumentale. Nel 1958, Rogers presentò la Torre Velasca, un edificio che mirava a riassumere «culturalmente e senza ricalcare il linguaggio di nessuno dei suoi edifici, l'atmosfera della città di Milano, l'ineffabile eppure percepibile caratteristica», come lui stesso affermò nel 1958. Maria Vittoria Capitanucci evidenzia altri progetti di successo realizzati dai BBPR, come «l'iconico showroom Olivetti sulla Fifth Avenue a New York, il labirinto dei

ragazzi alla Triennale di Milano, nel Parco Sempione, commissionato dal MoMA di New York e il padiglione del Canada alla Biennale di Venezia».

VERSO LA MILANO CONTEMPORANEA

Parallelamente, i fratelli Vito e Gustavo Latis divennero protagonisti del Movimento Studi Architettura, nato per promuovere il rinnovamento architettonico nel dopoguerra, in dialogo con la Triennale. Presero parte alla ricostruzione industriale e terziaria ispirandosi a principi di democrazia e funzionalità, progettando quartieri come quello per le industrie Cantoni a Cesate e partecipando a esperimenti d'avanguardia fra cui il quartiere QT8 di Milano, ideato da Piero Bottoni. Il loro lavoro si estese ai quartieri Arrar de Sier, zona San Siro, Mangiagalli e alle aree tra piazza San Babila e via Larga. Insieme a professionisti come Ignazio Gardella e Paolo Caccia Dominioni, lo Studio Latis definì quello che oggi conosciamo come il «condominio milanese», emblema della residenza alto-borghese della Ricostruzione. Fra i progetti più emblematici si contano il condominio di via Lanzone, l'edificio per abitazioni, uffici e commercio in via Turati e l'edificio di via Monte Santo. Animati da una visione che permise loro di reinserirsi fra i pilastri dell'evoluzione urbana milanese, i Latis contribuirono a segnare il passaggio verso la Milano contemporanea. ➔

[Storia e controserie]

Identità non vuole dire “identico”

Al dunque: bisognerebbe, per parte di ognuno di noi, fare un obbligato passo in avanti. Che assai poco, o nulla, ha a che fare con le rivendicazioni di “identità”. Altrimenti, nel tem-



di CLAUDIO VERCELLI

po a venire, rischieremo comunque di essere sconfitti. Cosa implica, una tale affermazione? Soprattutto, cosa significa? Molte cose. Tra di esse, anche contraddittorie. Posto che lo “spirito dei tempi” correnti sussiste proprio perché mette in tensione, ed in torsione, il richiamo all’“essere qualcuno” (o qualcosa); quando, invece, a conti fatti, si scopre - individualmente - di scoprirsi di non essere niente e nessuno. Ovvero, di contare poco, se non nulla, dinanzi ai grandi problemi del mondo che inesorabilmente si riflettono sulle nostre persone, trovandoci perlopiù disarmati.

Affermato ciò, prendo - a comune beneficio - cose tanto già pensate come, del pari, altrimenti dette. Proprio per questo mi sento, nel qual caso, del tutto disarmato. Andiamo al dunque: c’è uno spettro che si aggira per l’Europa e, a conti fatti, non è quello del comunismo (già da tempo defunto) - e neanche del fascismo storico - bensì di quel **fantasma della libertà** che è costituito dall’aggrapparsi proprio al discorso dell’**identità**. Ossia, del suo essere una sorta di fortezza (tanto individuale quanto collettiva): soprattutto quando quest’ultima è millantata per una qualche forma di un diritto proprio, come tale assoluto, inderogabile, insindacabile (“io sono ciò che dichiaro di essere, punto e basta; gli altri non contano, in alcun modo”); mentre nei fatti diventa - invece - un dovere imposto a terzi, in nessun modo negoziabile (“avete l’obbligo di piegarvi alla signoria della mia persona, altrimenti siete in difetto”).

Al dunque: **come esiste una malattia dello Stato nazionale**, nell’età della sua crisi, che si richiama con il nome di “sovranoismo”, così si dà una **patologia del carattere individuale**, e

del pensiero di gruppo, che è l’**identitarismo**. Cerchiamo di capirci appieno. L’identità, a partire dalla psicologia, è definita come “una delle caratteristiche formali dell’Io, che avverte la propria uguaglianza

e continuità nel tempo come centro del campo della propria coscienza. La percezione di avere un’identità personale e la consapevolezza che gli altri la riconoscano è condizione necessaria della sanità psichica” (*Enciclopedia Treccani Online*).

Si tratta quindi di un **architrova fondamentale del modo in cui le persone intendono se stesse**. Pertanto, dei criteri medesimi

con i quali si relazionano vicendevolmente. Al pari del riscontro che esiste uno Stato solo se le sue istituzioni collettive esercitano i loro poteri, in nome della collettività di riferimento, su una porzione di spazio che è definito sovrano in virtù proprio della specifica cogenza di quei poteri in quell’ambito geofisico - oltre a fondarsi su legittimità (quando ciò che fanno risponde al principio di giustizia) e legalità (corrispondendo nel loro operato alle norme che lo Stato si è dato ed essendo quindi consone al rispetto delle sue stesse leggi).

L’**identitarismo** è invece la **perversione del presupposto identitario** in quanto lo trasforma in un mero costruito ideologico. E ciò avviene quando l’identità perde quel tratto non solo soggettivo, personale, quindi fluido, destinato a modificarsi nel tempo - per adattamento ai mutamenti dell’ambiente circostante - ma anche la sua natura di elemento di

comunicazione. Fatto che si verifica tanto più nel momento in cui gli individui, tra di loro consorziati, si arroccano nella rivendicazione di uno spazio di gruppo completamente chiuso rispetto a qualsiasi influenza esterna: una sorta di recinto mentale, prima ancora che altro, ossia un confine d’acciaio che finge di potere prescindere da qualsiasi confronto con ciò che gli sta intorno.

I **fondamentalismi** di ogni genere e risma, quindi non solo quelli religiosi, storicamente soddisfano un tale criterio di condotta. Ma per estensione sono anche altri gli atteggiamenti collettivi che ne rimangono interessati. Il tratto comune a tutti è il riferimento ad una qualche forma di **paura da contaminazione**: se mi confronto e mi “confondo” con ciò che è diverso da



Charlotte Salomon “Leben? oder Theater?”, 1940–42.
© Charlotte Salomon Foundation, courtesy

me, rischio di corrompermi. Ragion per cui mi insero in me stesso, nel mio gruppo di omologhi e rifiuto tutto quanto possa in qualche misura rimanere estraneo da ciò.

Ora, poste queste premesse, non viene da pensare che un terreno di slittamento degli identitarismi sia esattamente quello che si va costituendo, in una sorta di inconfessabile reciprocità, tra le ossessioni di ciò che è definito come “politicamente corretto” e quel suo paradossale reciproco inverso che è invece la paranoia da “*grand remplacement*”, ovvero la teoria cospirazionista per la quale le popolazioni europee sarebbero in via di

sostituzione da parte di quelle africane ed asiatiche? Se le due formulazioni di primo acchito sembrano essere antitetice, entrambe tuttavia traggono alimento dalla fissazione per qualcosa - l’identità, per l’appunto - che è presentata come minacciata poiché non riconosciuta. L’identità di gruppo, non quella di cittadinanza. L’identità, quindi, come tratto profondo, ascritto; pertanto, un calco ineludibile e non trasformabile; non invece la personalità come prodotto storico. I **fondamentalismi, d’altro canto, da sempre cancellano la storia** come racconto della trasformazione degli individui, delle comunità e delle società. Nell’età della globalizzazione, l’angoscia da omologazione, così come il timore per un tempo a venire del quale non si colgono i lineamenti, possono produrre molti mostri. Soprattutto quelli che abitano i pensieri di chi non riesce a pensarsi senza l’aggrapparsi allo strapuntino delle false speranze. ➔

[Top Ten Claudiana]

I dieci libri più venduti in FEBBRAIO alla libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/a, tel. 02 76021518

1. Cynthia Ozick, **Il messia di Stoccolma**, La nave di Teseo, € 20,00
2. Joseph Roth, Stefan Zweig, **Ombre folli. Lettere 1927-1938**, Adelphi, € 32,00
3. Thomas Meyer, **Hannah Arendt. Una vita filosofica**, Feltrinelli, € 35,00
4. Edoardo David Galliani, **Sette luci per il mondo. La saggezza delle sette leggi noachiche per illuminare la vita**, Giuntina, € 12,00
5. Joe Dunthorne, **Il dentifricio radioattivo e altre scorie di famiglia**, Einaudi, € 19,50
6. Germano Maifreda, **La memoria restituita. Storie di imprenditori e dirigenti ebrei nell’Italia delle leggi razziali**, Il Sole 24 Ore, € 16,90
7. Francesco Pitassio, **Shoah di Claude Lanzmann. Una finzione del reale**, Carocci, € 14,00
8. Claudia Rosenzweig, **Storia di Beria e Zimra**, Rubbettino, € 12,00
9. Michal Govrin, **Afferrare il sole**, Giuntina, € 16,00
10. Claudia Milani, **In onore della lingua santa. Il giovane Samuel David Luzzatto tra Bibbia e Letteratura (1800-1829)**, Vita e Pensiero, € 17,00

[Scintille: letture e riletture]

Dentro l’odio antisemita dell’estrema sinistra: la coraggiosa inchiesta della giornalista francese Nora Bussigny

Sull’antisemitismo e anti-giudaismo che possiamo chiamare storico, quello che inizia nell’antichità, che diventa popolare con l’islam e il cristianesimo, che continua durante l’illuminismo e i movi-



di UGO VOLLI

menti socialisti, arrivando al suo vertice con la Shoah, sappiamo molto. Vi sono ampie ricerche sulla sua storia, sulle sue manifestazioni teologiche, giuridiche, artistiche, politiche e giornalistiche, sulle sue cause e suoi effetti. Letteralmente migliaia di libri di storici, antropologi, sociologi, filosofi sono usciti sull’argomento, quasi tutti negli ottant’anni che ci separano dalla caduta del nazismo, forse perché sembrava che l’orrore del tema si potesse finalmente trattare col distacco scientifico riservato alle cose lontane o morte. Oggi, di fronte alla rinascita dell’antisemitismo nella forma dell’“antisionismo” - cioè dell’odio proclamato innanzitutto contro Israele e le sue istituzioni ma in realtà esteso a tutti gli ebrei -, questo distacco è assai più difficile. E in effetti ci sono poche ricerche, lo

si, ripetendo minacce e violenze fino a poco tempo fa identificate solo col neonazismo. Sull’Italia non esistono neanche inchieste giornalistiche che affrontino dall’interno questo tema, come sarebbe necessario per

capire qualcosa e prepararsi adeguatamente a combattere un fenomeno sempre più pericoloso. Vale dunque la pena leggere attentamente il viaggio di un anno che una coraggiosa giornalista francese di origini marocchine, Nora Bussigny, ha fatto all’interno degli ambienti “antagonisti” antisemiti in Francia e Belgio (*Les Nouveaux Antisémites: enquête d’une infiltrée dans les rangs de l’ultra-gauche*, Albin Michel, 2025).

La giornalista, sotto falso nome, ha partecipato a manifestazioni, frequentato seminari e chat al computer, intervistato i leader delle bande antisemite, seguito le lezioni su come manipolare l’informazione, sentito anche i gruppi ebraici sotto tiro. Si è mossa fra licei, facoltà universitarie, collettivi femministi, in tutta la Francia e il Belgio. Di questa esperienza dà un racconto diretto, di prima mano, molto vivace e pieno di fatti. Viene fuori che esiste una rete informale ma solida che guida i nuovi antisemiti, che i nomi dei suoi leader ritornano fuori continuamente, che anche negli ambienti femministi in realtà la violenza degli antisemiti maschi, per lo più immigrati, è determinante. Da questa lettura non si chiariscono tutte le oscurità, soprattutto quelle sulle motivazioni e le contraddizioni ideologiche interne al mondo antagonista. Ma comprendiamo il loro modo di agire, il fatto che l’odio anti-israeliano e antiebraico è una precondizione per l’appartenenza alle diverse forme dell’opposizione radicale. Ce n’è quanto basta per avere paura.



Nora Bussigny



LUNEDÌ 9 MARZO 2026
| ORE 19
ZOOM | Meeting ID: 852 3975 7336
| Passcode: 2UBgse



CICLO. CRITICA DEI MAESTRI ITALIANI DEL 500 AL METODO DI STUDIO
DEI MAESTRI DEL TALMUD E LA RISPOSTA DEL MAHARAL DI PRAGA

Aiuta di più un'azione o una parola? Talmud Ta'anit 21A

a cura di
rav Roberto Colombo



DOMENICA 16 MARZO 2026
| ORE 19
ZOOM | Meeting ID: 852 3975 7336
| Passcode: 2UBgse



CICLO. 13 PRINCIPI DELLA FEDE EBRAICA DI MAIMONIDE
Rivelazione della presenza di D-o
attraverso le azioni dell'uomo

a cura di
rav Levi Shaikevitz



DOMENICA 23 MARZO 2026
| ORE 19
ZOOM | Meeting ID: 852 3975 7336
| Passcode: 2UBgse



La creazione del Mondo (Maasè Bereshit):
tra Torà, Cabbalà e scienza

a cura di
Alfonso Sassun

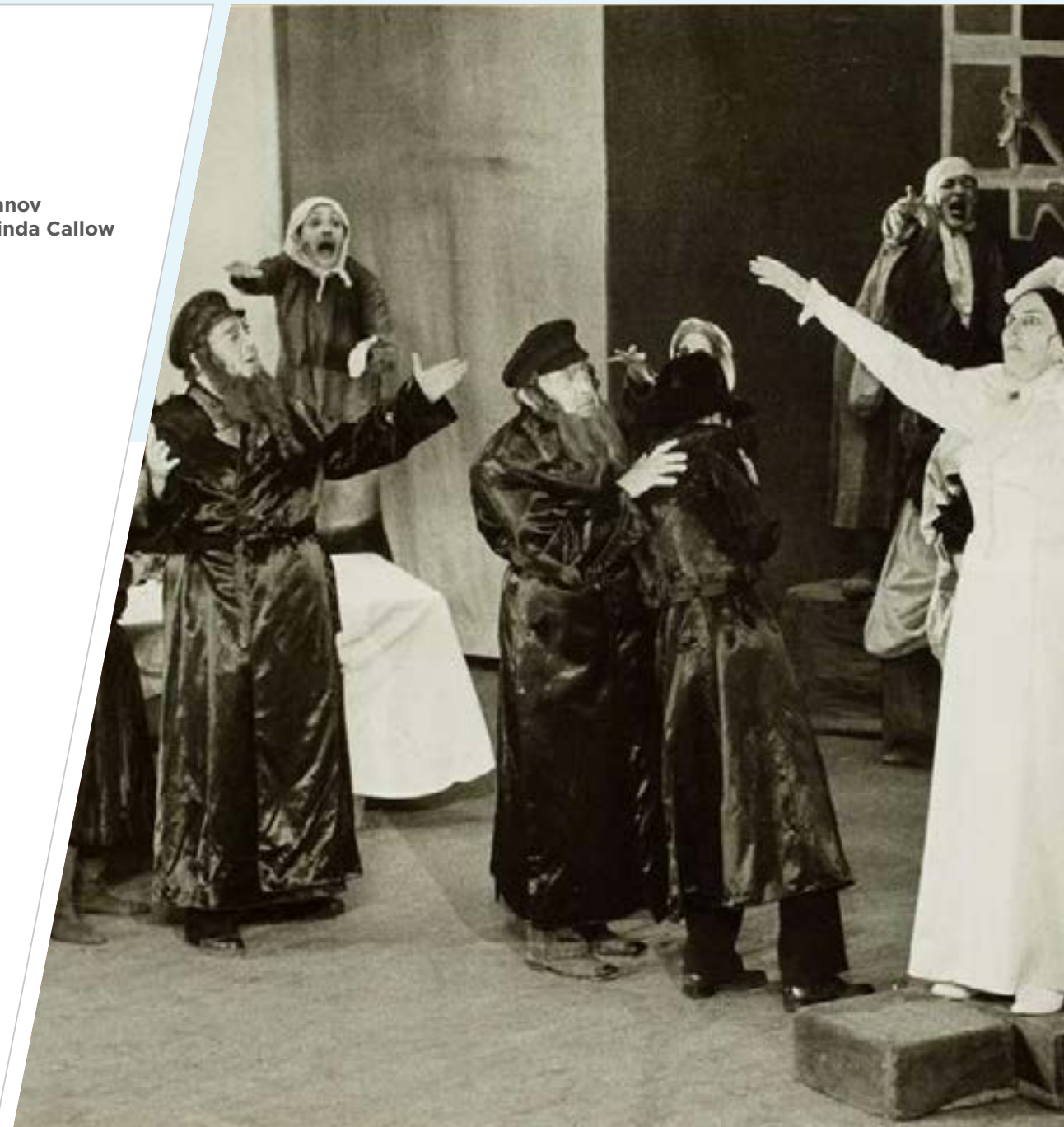


DOMENICA 8 MARZO 2026 | ORE 17
SALA JARACH | via della Guastalla 19

Tra pianto e riso

IL TEATRO YIDDISH NELL'EUROPA ORIENTALE
E NELLE SUE CONTINUAZIONI AMERICANE (1876-1939)

A cura di
Cyril Aslanov
e Anna Linda Callow





FIGLI DELLA SHOAH

Musica e Memoria nel giorno della liberazione di Auschwitz

Oltre 1200 persone hanno voluto esserci, nonostante la pioggia battente, per onorare la memoria della Shoah. Sul palco, l'Ensemble World Musica del Conservatorio di Milano, che sotto la direzione di Alberto Serrapiglio ha magistralmente eseguito brani klezmer e musiche yiddish.

di ILARIA MYR

È un Conservatorio gremito quello in cui si è tenuto il 27 gennaio il tradizionale concerto per il XXVI Giorno della Memoria, quest'anno dedicato alla Musica Klezmer e canzoni Yiddish. Oltre 1200 persone hanno voluto esserci, nonostante la pioggia battente, per onorare la memoria della Shoah e ricordare una delle pagine più buie della storia contemporanea: una partecipazione massiccia, che ha rincuorato e fatto

sperare molti di noi che, al di là dei continui tentativi da parte di tanti di strumentalizzare la Shoah per calcoli politici o ideologici, vi sia ancora gente che ha a cuore la Memoria. L'evento era organizzato dal Conservatorio "Giuseppe Verdi" di Milano in collaborazione con l'Associazione Figli della Shoah di Milano, e patrocinato dalla Regione Lombardia e dal Comune di Milano, con la partecipazione della Fondazione CDEC, della Comunità Ebraica di Milano e della Fondazione Memoriale della Shoah di Milano. Sul palco, l'ensem-

ble World Musica del Conservatorio di Milano, un gruppo di giovani talentuosissimi musicisti provenienti da diversi Paesi del mondo, che sotto la direzione di Alberto Serrapiglio hanno eseguito brani klezmer e musiche yiddish. Le musiche suonate dai musicisti e i brani cantati in Yiddish dai bravissimi Enrico De Marco e Chiara Pavone hanno trasmesso ai presenti gioia e tristezza, ricordo e speranza. Fra un brano e l'altro, le spiegazioni del maestro Serrapiglio, che ne spiegava i contenuti e la storia. Dai malinconici *Dona Dona* e *Rivkele*, che venivano anche eseguiti nei campi di concentramento ai ritmati e travolgenti *Yiddish blues* e *Bei Mir Bistu Shein*, brano di chiara origine klezmer reso noto negli anni '30 negli usa dalle Andrews Sisters, passando per un tango (il *Tango de la Muerte*), tipologia di musica tollerata dai nazisti, per concludere con il celeberrimo *Tumbalalaika*. Molto intensa la lettura di un brano da *La Notte* di Elie Wiesel, eseguita dal giovane Emanuele Paolino. E poi l'esecuzione dello struggente *Qaddish* di Maurice Ravel da parte della violinista Silvia Borghese e il pianista Giacomo Sebastian Benzing, giovani musicisti pluripremiati. Una standing ovation e applausi sinceri hanno premiato i bravissimi musicisti e il loro direttore, e soprattutto omaggiato la memoria della Shoah.



Studio Remorino Ibry Psicoterapia Analitica

Italiano · English · Français
Terapia Individuale e di Coppia
Consulenze tecniche per minori
e problemi familiari
Short term therapy · Problem Solving
Dinamiche adolescenziali orientamento
scolastico e professionale
Mediazione Culturale

Sedi in zona:
Bande Nere, De Angeli, Porta Romana.
Sedute online

“Alla conclusione di un corso, gli studenti di psicoterapia mi chiesero di raccogliere il materiale relativo alle lezioni. Così è nata l'idea di testimoniare la mia esperienza come terapeuta, perché sia nel tempo un costante stimolo a far meglio”.

“PSICO-TERAPIA”:
Una chiacchierata sul senso
di Giulia Remorino Ibry
Edizioni Amazon
(disponibile su www.amazon.it)



Milano ricorda il treno che deportò Liliana Segre

Al Memoriale della Shoah la tradizionale cerimonia della Comunità di Sant'Egidio in ricordo del convoglio del 30 gennaio 1944

Il 29 gennaio si è tenuta al Memoriale della Shoah di Milano (Binario 21) la tradizionale cerimonia in memoria della deportazione del 30 gennaio 1944 da Milano ad Auschwitz organizzata dalla Comunità di Sant'Egidio. Dal 1996, infatti, si ricorda il secondo treno partito da qui, nel luogo stesso da dove avvenne la deportazione: gli spazi adibiti al carico e scarico delle merci e della posta, posti esattamente sotto i binari della Stazione Centrale. E anche durante questa 31° celebrazione ha partecipato la senatrice Liliana Segre, partita proprio da qui quel 30 gennaio a soli 13 anni, e il cui contributo per la riscoperta del luogo, negli anni '90, è stato fondamentale. È infatti grazie a lei, che riconobbe da dove era stata deportata, che la Comunità di Sant'Egidio, insieme alla Comunità ebraica di Milano e altri enti, hanno potuto fare diventare questo deposito un luogo della memoria della città e della storia italiana con l'istituzione, nel 2013, del Memoriale, che da allora è visitato da migliaia di persone ogni anno, comprese moltissime scuole. «Fino a oggi sono venuti in visita 500.000 studenti – ha dichiarato il presidente della Fondazione Memoriale della Shoah Roberto Jarach davanti ai numerosi partecipanti, molti dei quali giovani, oltre a rappresentanti delle istituzioni e comuni cittadini -. La missione del Memoriale è la formazione

dei giovani a cui vogliamo fornire, attraverso la memoria, strumenti per costruirsi una coscienza: qui cerchiamo di trasmettere una memoria non vendicativa e punitiva, che non vuole colpevolizzare nessuno, ma vuole portare a conoscere le motivazioni di partenza della degenerazione dell'essere umano». Rav Alfonso Arbib, Rabbino Capo di Milano, ha posto l'accento sull'antisemitismo, riemerso prepotentemente dopo il 7 ottobre, ma di fatto sempre esistito. «Nella tradizione ebraica si pensa che l'uomo ha la capacità anche di fare del male, oltre che il bene, ma è la coscienza a bloccare queste pulsioni – ha spiegato -. Ma se si pensa che le idee terribili che nutriamo sono legittime per creare del bene, allora qualsiasi azione diventa legittima. È quello che pensavano i nazisti, eliminando gli ebrei per fare del bene, ed è quello a cui assistiamo oggi con atti di odio antiebraico giustificati in nome del bene (*dei palestinesi, ndr*), un “antisemitismo dei buoni”». La serata, condotta da Elisa Giunipero della Comunità di Sant'Egidio, ha visto la partecipazione del coro degli studenti del Liceo Classico Carducci e gli interventi di vari esponenti. Fra questi anche il cardinale di Bologna Matteo Maria Zuppi e l'assessore al Welfare e Salute del Comune di Milano Lamberto Bertolé. Molto toccante il racconto di Mohammed Batour, un ragazzo

egiziano accolto dalla Comunità di Sant'Egidio dopo immani sofferenze subite nel viaggio clandestino verso l'Italia. Bellissimo anche il canto eseguito in lingua romanes da una ragazza dell'associazione Akanà in memoria del Porrajmos, lo sterminio di sinti e rom.

«MI ODIANO, MA SONO UNA DONNA DI PACE»

«Pochi giorni fa sono andata a ricordare la famiglia Morais quando hanno posato le Pietre d'Inciampo a loro nome – ha dichiarato la senatrice Liliana Segre una volta salita sul palco -. Mi sono ricordata che, quando io e mio papà eravamo a San Vittore da qualche giorno, abbiamo incontrato la famiglia Morais. In quelle poche ore in cui ci era permesso di parlare con gli altri prigionieri mio padre notò come la mamma Morais era straordinariamente affettuosa con i suoi figli. Mio padre che era vedovo da tanto tempo notò questa signora così materna, e le chiese, dovunque saremmo andati, di far da mamma anche a me non appena saremmo stati separati uomini e donne. Anche a me disse di seguirla, quella donna così dolce. Ci fu il viaggio, su quei carri bestiame, e attraverso quei piccolissimi finestrini vedevamo passare l'Italia, l'Austria. Arrivammo, fummo fatti scendere a bastonate. Uomini di qui, donne di là. Io salutai mio padre, per l'ultima volta anche se allora non lo sapevo. Io mi misi davanti alla signora Morais che salutava i figli. Ero una delle prime della fila. Io dissi che ero sola, era una delle poche parole che sapevo in tedesco. Mi mandarono da una parte. Alla signora Morais non chiesero nulla, fu mandata dall'altra parte, morì quel giorno. Io sono rimasta là, quella ragazza sola che era ad Auschwitz. Sono diventata da vecchia, nonostante chi mi odia, chi mi dice parole che neanche conoscevo, una donna di pace». Gli ultimi canti del coro del Carducci hanno accompagnato la visita dei vagoni e del muro dei nomi. Tutti intorno alla senatrice Liliana Segre, tutti con il cuore accanto a quella bambina di 13 anni che fu deportata da qui 82 anni fa.

I.M.

In alto:
la senatrice Liliana Segre al Memoriale della Shoah il 29 gennaio scorso.

JOB 2026

Da progetto a servizio per il lavoro della comunità

Un riferimento per persone e aziende: per chi è alla ricerca di profili coerenti e motivati e per coloro che vogliono rimettere ordine nella propria ricerca di lavoro, JOB è il punto di partenza



Negli ultimi anni il lavoro è cambiato più velocemente di quanto siamo abituati a raccontare. Sono cambiati i percorsi, le aspettative, i linguaggi. Le aziende fanno più fatica a trovare le persone giuste, le persone a riconoscersi nelle opportunità disponibili. È da qui che nasce il bisogno di tornare a raccontare JOB.

JOB nasce come progetto e, passo dopo passo, diventa un servizio stabile della Comunità per il lavoro. Non per crescere nei numeri, ma per stare dentro questa trasformazione con più consapevolezza. Perché l'incontro tra chi cerca e chi offre lavoro non è mai automatico: è un processo che richiede ascolto, tempo e cura. Nel 2026 JOB è un punto di riferimento per persone e aziende, un ponte costruito sull'accompagnamento e sulla convinzione che il lavoro non sia solo una posizione da occupare, ma una relazione da costruire.

JOB è l'agenzia di intermediazione al lavoro della Comunità che vuole accompagnare entrambe le parti a incontrarsi davvero.

Trovare il lavoro giusto o la persona giusta è un percorso che richiede consapevolezza, sviluppo e aggiornamento delle competenze e costruzione di relazioni autentiche e durature.

JOB ascolta, affianca e supporta, crean-

do connessioni sostenibili tra talenti e contesti professionali. Non si tratta solo di inviare candidature o ricevere offerte, ed è proprio qui che vogliamo fare la differenza rispetto alle grandi agenzie per il lavoro, fare valore del nostro essere piccoli.

JOB: UN PARTNER PER LE AZIENDE

JOB opera gratuitamente e senza scopo di lucro, affiancando aziende, start-up e realtà emergenti nella ricerca e selezione di persone.

Per le imprese, lavorare con JOB significa:

- confrontarsi con un interlocutore che ascolta davvero il contesto aziendale;
- ricevere preselezioni mirate, non invii massivi di CV;
- incontrare persone più consapevoli, motivate e coerenti con il ruolo;
- costruire inserimenti più stabili e sostenibili nel tempo.

Non "candidati perfetti", ma persone giuste per quel contesto, in quel momento.

PERSONE DIVERSE, BISOGNI DIVERSI

JOB incontra quotidianamente profili molto differenti:

- adulti in transizione che devono ricostruire una direzione professionale;
- giovani che mettono al centro il senso del lavoro e l'equilibrio vita-lavoro;
- donne che rientrano nel mondo del lavoro dopo periodi di cura, maternità

o pause difficili; da raccontare con un CV tradizionale;

- persone con esperienze consolidate che faticano a riconoscersi in un mercato che sembra averle già archiviate.

Questa varietà ha rafforzato una convinzione chiara: non esistono soluzioni standard.

PERCORSI SU MISURA CHE CREANO VALORE ANCHE PER LE AZIENDE

JOB non si limita all'invio di candidature. JOB affianca e prepara chi cerca lavoro

Il cuore del servizio è affiancare e preparare le persone nella loro ricerca di opportunità, rendendole così autonome e più consapevoli:

- analisi e rilettura del profilo;
- individuazione, grazie a sessioni di Coaching, di un obiettivo realistico ma che al contempo rispecchi al contempo desideri e attitudini
- valorizzazione delle competenze, anche quelle meno visibili;
- supporto nella scrittura di un CV che racconti una direzione, non solo un elenco frammentato di esperienze passate;
- preparazione ai colloqui;
- uso consapevole di strumenti digitali e Intelligenza Artificiale come supporto.

JOB accompagna le persone anche nella ricerca mirata di annunci a cui rispondere in autonomia, fornendo strumenti e strategie per muoversi efficacemente nel mercato del lavoro.

Questo lavoro di consapevolezza rende i candidati più preparati ai colloqui e più responsabili delle proprie scelte.

Per le aziende, significa meno dispersione di tempo ed energia e maggiori probabilità di inserimenti duraturi.

GIOVANI E TALENTI EMERGENTI

JOB guarda con particolare interesse ai giovani e ai talenti emergenti.

Ogni colloquio è anche un'occasione per capire come e cosa sta cambiando fuori: competenze richieste, aspettative, difficoltà reali. Molti giovani non cercano un lavoro qualsiasi, ma il posto giusto. JOB li accompagna nel far emergere e raccontare chi sono, cosa sanno fare e quali risultati hanno già raggiunto, anche al di fuori dei contesti formali.

Per le aziende questo significa incontra-

re giovani più centrati, pronti a contribuire e a crescere, senza dover ripartire sempre da zero.

INCLUSIONE E CATEGORIE PROTETTE: DA OBBLIGO A OPPORTUNITÀ

JOB supporta le aziende nell'assolvimento della Legge 68/99, accompagnando l'inserimento lavorativo di persone con disabilità iscritte al collocamento obbligatorio.

L'obiettivo non è solo adempiere a un obbligo normativo, ma costruire inserimenti efficaci e sostenibili. JOB offre un servizio personalizzato sia alle imprese sia alle persone, collaborando con reti territoriali, cooperative sociali ed enti del Terzo Settore e attivando con queste realtà, quando opportuno, percorsi previsti dall'Articolo 14.

WORKSHOP:

LA RICERCA DEL LAVORO CONSAPEVOLE

JOB sta preparando la seconda edizione del workshop "La ricerca del lavoro consapevole".

Il percorso previsto integrerà:

- individuazione e valorizzazione delle competenze autentiche;
- elaborazione del proprio CV come strumento di scelta e per la ricerca di opportunità professionali;
- preparazione - attraverso simulazioni-

PERCHÉ JOB

Perché il lavoro non è solo una posizione da occupare, ma una relazione da costruire.

Perché il mercato è cambiato, e servono tempo, ascolto e accompagnamento per far incontrare davvero persone e aziende. Perché i percorsi non sono lineari e non esistono soluzioni standard.

Perché crescere non significa fare numeri, ma creare inserimenti che durano.

JOB è il servizio della Comunità per il lavoro che tiene aperto questo spazio di incontro. Con cura. Con competenza. Con responsabilità condivisa. Con candidati e aziende vuole costruire partnership.

al colloquio di lavoro;

- utilizzo critico e intelligente dell'Intelligenza Artificiale per la ricerca del lavoro

- sessioni di mindfulness per la gestione di stress e ansia.

UN PONTE CHE VA TENUTO APERTO

JOB lavora su numeri piccoli, ma con un'attenzione alta alla qualità.

È uno spazio aperto a persone, aziende e start-up che credono nel lavoro come relazione, crescita e responsabilità condivisa. Perché il lavoro, quando è accompagnato, può tornare a essere un luogo di senso. E quando aziende e persone tornano a parlarsi davvero, il match diventa possibile. JOB lavora ogni giorno per trasformare l'incontro tra persone e aziende in percorsi concreti.

Se sei un'azienda alla ricerca di profili

coerenti e motivati, o una persona che vuole rimettere ordine nella propria ricerca di lavoro, JOB è il punto di partenza.

Vuoi saperne di più o capire se JOB può esserti utile? Il servizio è gratuito e senza scopo di lucro, rivolto a persone e aziende.

Per informazioni e contatti

JOB - Agenzia di intermediazione al lavoro della Comunità
Responsabile del servizio: Dalia Fano
Staff JOB: Claire Guerrera
Telefono: 02 483110249
Cellulare Dalia Fano: 338 672 7229
Cellulare Claire Guerrera: 331 136 4667
JOB è attivo lunedì, martedì e mercoledì dalle 13.30 alle 16.30 il giovedì dalle 9 alle 12.30
Email: job@com-ebraicamilano.it

Kesher.

FIGLI
DELLA
SHOAH

Fondazione
Centro di
Documentazione
Ebraica
Contemporanea

ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

רבנות
מרכזית
ד"ר מילאנו
Rabbinato
Centrale
Milano

ד"ר

YOM HASHOAH

COMMEMORAZIONE DEI DEPORTATI

LUNEDÌ 13 APRILE 2026 / 27 NISSAN 5786, ORE 20

Nuova Aula Magna Aron Benatoff, via Sally Mayer 4/6

Proiezione dei nomi dei deportati

Riflessioni di rav Alfonso Arbib,

Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Milano

Accensione delle candele e un minuto di silenzio

Lettura di Shir HaMaalot, Hashkavà,

El Malè Rachamim, Michtam LeDavid

A seguire il Vocafilm "UNA FARFALLA SUI SANPIETRINI"

di Hamos Guetta

CON IL PATROCINIO DI:

Adei Wizo sezione di Milano, A.M.E., Amici di Magen

David Adom,

Benè Akiva, Benè Berith di Milano, Hashomer Hatzair,

Keren Hayesod, KKL Italia Ets, Fondazione

Memoriale della Shoah di Milano, Merkos l'Iyunei

Chinuch, Noam, Scuole Fondazione Josef Tehilot,

UGEI - Unione Giovani Ebrei d'Italia.

Si ringrazia la Fondazione CDEC
per gli elenchi dei nomi dei deportati.



“Il Nuovo Giorno”: KKL con Yuval Raphael

Milano ha ospitato, nella sala dello Spazio Antologico, l'iniziativa organizzata dal Keren Kayemeth LeIsrael dedicata al progetto Tel Hai in Galilea, che si occupa della raccolta fondi per sostenere il futuro di giovani studenti e studentesse in Israele. L'evento, presentato dal giornalista Antonino Monteleone, è stato impreziosito dalla partecipazione esclusiva della cantante israeliana Yuval Raphael protagonista dell'Eurovision 2025. «Penso che non si possa mai cambiare ciò che ti è successo, ma puoi sempre cambiare il modo in cui ti influenzerà», ha detto la cantante israeliana sopravvissuta al massacro del Nova Festival.

(© KKL - foto Luca De Pauli)

SAVE THE DATE

28 Maggio 2026

Cena di Gala della Fondazione Scuola

**A sostegno della Scuola, dello studio
e del futuro dei nostri ragazzi**

Cucinare è molto più che una necessità: è un modo per esprimere il proprio amore per gli altri, connettersi con le proprie tradizioni, viaggiare nei ricordi attraverso profumi e sapori.

Con questa idea il Volontariato Federica Sharon Biazzi ha crato il laboratorio di cucina per i residenti della RSA Arzaga. Un'attività che si affianca alle tante che svolge ogni giorno nella struttura e che ha avuto fin da subito molto successo: il cibo è un elemento centrale nell'ebraismo, protagonista di ogni festa, scandisce il tempo e i luoghi del proprio vissuto. In questo caso, però, diventa anche un esercizio importante per tenere allenata la propria manualità oltre alla mente.

Con il laboratorio di cucina, i nostri anziani ritrovano un pezzetto di casa: tagliano, spalmano, mescolano... I ricordi tornano evocati da sapori e gestualità, si trasformano nel racconto delle ricette della tradizione e questo momento diventa un importante viaggio nella memoria. Con queste caratteristiche il laboratorio è sempre stato uno dei fiori all'occhiello dell'associazione, ma



ERA STATO SOSPESO PER IL COVID

Volontariato Federica Sharon Biazzi: riprende il laboratorio di cucina nella Residenza Anziani Arzaga

nel 2020 "l'attività" il laboratorio ha dovuto interrompersi per il COVID. Ora si è deciso di riprenderlo tanto più che dopo i festeggiamenti per il 25mo anniversario l'entusiasmo è stato trascinate. Il laboratorio riprende una volta alla settimana sotto la guida di Graziella con Lea e Piera con preparazioni semplici, mirate a fare riscoprire le sensazioni nel maneggiare il cibo:

piatti colorati e allegri con ingredienti di stagione.

Il risultato magari non sarà sempre come quello dei food influencer, ma si potrà condividere con gioia insieme agli altri residenti per una merenda o uno spuntino. E chi cucina, sa che questa è davvero l'unica cosa che conta.

*Volontariato
Federica Sharon Biazzi*



ANNO LXXXI, n° 3 Marzo 2026

Bollettino della Comunità ebraica di Milano. Mensile registrato col n° 612 del 30/09/1948 presso il tribunale di Milano. © Comunità ebraica di Milano, via Sally Mayer, 2 - MILANO

Redazione

via Sally Mayer, 2, Milano
tel: 02 483110 225/205
fax: 02 48304660
bollettino@com-ebraicamilano.it

Abbonamenti

Italia € 70, estero € 100, sostenitore 150 € (Lunario € 8 incluso). Comunità Ebraica di Milano - Banco BPM s.p.a. - IBAN: IT03U0503401708000000025239 BIC/SWIFT BAPPIT21127

Direttore Responsabile
Fiona Diwan

Condirettore Ester Moscati
Redattore esperto Ilaria Myr
Art Director e Progetto grafico
Dalia Sciana

Collaboratori

Cyril Aslanov, Anna Balestrieri, Pietro Baragiola, Davide Cucciati, Esterina Dana, Nathan Greppi, Marina Gersony, Ludovica Iacovacci, Francesco Paolo La Bionda, Ilaria Ester Ramazzotti, Michael Soncin, Sofia Tranchina, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Roberto Zadik, David Zebuloni.

Foto
Orazio Di Gregorio
Fotolito e stampa
Ancora - Milano

Responsabile pubblicità
Dolci Diwald
pubblicita.bollettino@gmail.com
cell. 336 711289

chiuso in Redazione il 19/2/2026

Note tristi

PIETRE D'INCIAMPO

**Segnalazione
per le Pietre d'Inciampo 2027 - Milano**

È in corso la raccolta dei nominativi delle persone a cui si desidera dedicare una Pietra d'Inciampo nella città di Milano per il 2027.

Possono essere segnalate persone deportate e uccise nei campi di concentramento o di sterminio, la cui ultima dimora, prima dell'arresto o della deportazione, si trovava a Milano.

**Le segnalazioni vanno inviate
al Comitato Pietre d'Inciampo Milano**, presieduto da Elena Minerbi, all'indirizzo e-mail:
presidente@pietredinciampo.eu

Si invita chiunque possieda informazioni documentate, o desideri proporre un nominativo, a contattare il Comitato.

**Per permetterci di seguire la richiesta,
per favore inviate una copia della segnalazione a
info@figlidellashoah.org
(oppure a antonellamusatti@gmail.com)**



**CENTRO DEL
FUNERALE**
di Gheri Merlonghi

MILANO - BRESCO - CUSANO MILANINO - NOVATE MILANESE

Servizio 24 su 24

☎ 02.6705515

☎ Gheri 335.5851875

www.centrodelfunerale.it

Rispetto, cura e discrezione
Sempre al vostro fianco

LE NOSTRE SEDI

Milano
Via Vincenzo Monti, 47

Milano
Via Paolo Bassi, 22

Milano
P.le Greco (Via E. De Marchi, 52)

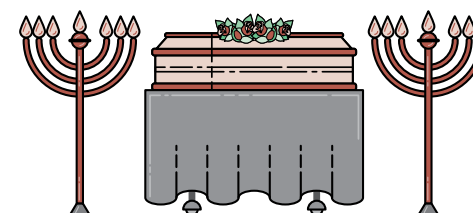
Bresso • Casa Funeraria
Via Vittorio Veneto, 47

Bresso
Via Don Giovanni Minzoni, 45

Novate Milanese
Via Repubblica, 21

Cusano Milanino
Via Luigi Galvani, 13

Servizio di pronto intervento funebre 24h su 24, 7gg su 7. Urgenze 335 74.81.399



Rendiamo più facile il momento più difficile.



Cesare Banfi | **Onoranze Funebri**

Marmi • Graniti • Sculture • Arte Funeraria

Banfi Cesare s.n.c. di Banfi Mario & C.

• Viale Certosa, 306 - 20156 Milano - Tel. 02 38.00.90.45 - Cell. 335 74.81.399
• Via Vincenzo Foppa, 37 - 20144 Milano - Cell. 333 10.88.117

info@cesarebanfi.it

www.onoranzefunericesarebanfi.it
www.cesarebanfi.it

CLAUSOLA DI ESONERO DI RESPONSABILITÀ RELATIVA AI COPYRIGHT

Rispettiamo i detentori di copyright, tra cui fotografi, autori e altri soggetti, che potrebbero avere diritti sui contenuti che pubblichiamo.

Ci impegniamo quotidianamente a verificare le fonti, individuare i detentori dei diritti di autore e dei copyright relativi a tutti i materiali visivi che condividiamo sui nostri canali.

Qualora, nonostante i nostri sforzi, riteneste che potremmo aver commesso un errore di valutazione nel processo di verifica delle fonti e dei diritti del materiale visivo da noi utilizzato, vi preghiamo di inviarci un'email a bollettino@com-ebraicamilano.it

Grazie per la collaborazione.



PUBBLICIZZA LA TUA ATTIVITÀ

Bet Magazine (già Bollettino) Da 81 anni il mensile ufficiale della Comunità – 20.000 lettori, iscritti e abbonati, in Italia e all’Estero

Banner su Mosaico sito ufficiale della Comunità di Milano
www.mosaico-cem.it (oltre 250.000 contatti al mese)

Newsletter inviata via email tutti i Lunedì (5.000 destinatari)
contenente gli appuntamenti ebraici settimanali a Milano e in Italia

Lunario/Agenda – consultato ogni giorno, per tutto l’anno
(inviato anche alle Comunità Ebraiche italiane)

Allegati a Bet Magazine

Articoli redazionali gratuiti da concordare

Informazioni e contratti: Dolfi Diwald

Concessionario in esclusiva della Comunità Ebraica di Milano
pubblicita.bollettino@gmail.com – cell. 336 711289



La dolcezza del marzapane per Pesach

Nella cultura sefardita il *masipan* (marzapane) è considerato il re dei dolci, la star delle feste e delle celebrazioni famigliari. È infatti una parte importante delle celebrazioni nella comunità sefardita conosciuta come Rhodeslis (da Rodi), che ne ha acquisito la tecnica secolare dalle suore dei conventi di Toledo, che lavoravano a mano mandorle appena macinate con sciroppo di zucchero per ottenere il 'masapan' profumato ai fiori d'arancio.

Preparazione

Macina le mandorle in un robot da cucina fino a ottenere una consistenza molto fine e sabbiosa. Unisci acqua calda e zucchero in una pentola di acciaio inossidabile e mescola fuori dal fuoco fino a quando lo zucchero non si sarà completamente sciolto. Accendi il fuoco al massimo e porta lo sciroppo a ebollizione senza mescolare. Fai bollire fino a quando raggiunge i 112° per circa 25-30 minuti. Fuori dal fuoco, aggiungi le mandorle tritate e il succo di limone e mescola energicamente fino a ottenere un composto omogeneo. Rimetti la padella sul fuoco basso e, mescolando continuamente, cuoci fino a quando la pasta si stacca dai bordi della padella, 2-3 minuti. Per verificare se è pronto, prendine una piccola quantità (delle dimensioni di una biglia) e modellala tra i palmi delle mani: se non si attacca alle mani, è pronto. Metti il marzapane nella ciotola di una planetaria e con la frusta sbatti a velocità media fino a quando non sarà omogeneo e sarà aumentato leggermente di volume, per circa 2 minuti. Aggiungi ½ cucchiaino di acqua alla volta, se necessario, per amalgamare il composto. Per modellare: versa l'acqua in una ciotola e aggiungi l'acqua di fiori d'arancio. Inumidisci le mani con l'acqua profumata, prelevane una porzione e arrotolala fino a formare un bastoncino dello spessore di 2,5 cm. Con un coltello affilato, taglia in pezzi diagonali di 4 cm. Premi una pallina d'argento al centro di ogni pezzo di marzapane e disponi su un piatto da portata. Conserva in un contenitore ermetico in frigorifero per massimo 4 settimane.

Ingredienti (per 50 pezzi)

- 450 gr. circa di mandorle intere sbucciate (solo sbollentate, poiché sono fondamentali per il colore chiaro del masapan)
- 2 tazze di acqua calda
- 2 tazze di zucchero
- 1 cucchiaino di succo di limone fresco

Per modellare

- 1 tazza di acqua
- 1 cucchiaino di acqua di fiori d'arancio

Per decorare

- Palline decorative argentate (dragées)

Ebrei di strada

di Ester Moscati

Via Emilio Treves; una storia da riscoprire

In zona Lambrate, una breve via un po' trascurata e imbrattata da graffiti urbani senza artistiche velleità, è dedicata a Emilio Treves, "scrittore". Né il luogo né la dicitura rendono merito al personaggio, nato a Trieste (dove il padre era rabbino) e vissuto a Parigi, Fiume, Udine e Milano, pioniere dell'editoria italiana dell'Ottocento, che per primo diede alle stampe l'opera di Giovanni Verga, aprendo la strada al Verismo; ma a Treves si deve anche la pubblicazione di Cuore di De Amicis, e poi di D'Annunzio (che però era già famoso quando approdò alla casa editrice "Fratelli Treves"). Emilio, a cui si affiancò poi il fratello Giuseppe, fu fondamentale per la diffusione della letteratura straniera in Italia, con le traduzioni dei grandi romanzieri russi e francesi, da Flaubert a Zola e Maupassant, da Tolstoj a Dostoevskij, Turgenev e Gor'kij. E poi le riviste, letterarie e popolari, tra cui la mitica L'Illustrazione Italiana



e Margherita, rivista femminile redatta da Cordelia, pseudonimo della moglie di Giuseppe, Virginia Tedeschi-Treves. Tra le collane letterarie, ricordiamo la Biblioteca Utile e quella Amena, la Biblioteca dei Viaggi e la Biblioteca delle Meraviglie. Emilio Treves morì nel 1916 e la casa editrice ne conservò il nome fino al 1939. Nel 1938 l'azienda fu rilevata attraverso l'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) dal forlivese Aldo Garzanti. L'anno seguente, a causa della promulgazione delle leggi razziali, Garzanti sostituì il proprio nome a quello originale. Di Emilio Treves c'è un bellissimo ritratto dipinto dall'amico Vittorio Corcos nel 1907. La toponomastica di Milano vede anche, in zona San Marco, Largo Treves, dedicato a Claudio Graziano Treves, politico, giornalista e antifascista italiano... ma questa è un'altra storia.



DOMENICA 15 MARZO 2026 | ORE 17
ZOOM | Meeting ID: 823 6179 9294 | Passcode: 047967



CICLO EDITORI EBREI DEL 900 IN ITALIA. QUALE SENSO E QUALI STORIE

Gli editori ebrei nell'Italia repubblicana

a cura di
Anna Ferrando,
Gian Arturo Ferrari
e **Andrea Jacchia**

Introduce e modera
Ugo Volli



DOMENICA 22 MARZO 2026 | ORE 17
ZOOM | Meeting ID: 823 6179 9294 | Passcode: 047967



PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI LUCIANO ASSIN

Se lo vorrete non sarà un sogno

Se lo vorrete non sarà un sogno: di che cosa parliamo quando parliamo di... Sionismo (una vicenda storica mistificata su cui fare chiarezza)

Ne parlano
Luciano Assin,
Daniele Scalise,
Stefano Parisi.

Introduce e presenta
Fiona Diwan



Biologa Nutrizionista **VANESSA LIUIM**

Inizia un **percorso scientifico, empatico e personalizzato** per migliorare la tua salute senza sentirti a dieta.

- ✓ **Gestione del peso** e ricomposizione corporea
- ✓ **Nutrizione femminile** (PCOS, endometriosi, gravidanza, allattamento)
- ✓ **Condizioni metaboliche** (insulino-resistenza, dislipidemie, diabete tipo 2)
- ✓ **Alimentazione per bambini e famiglie** (svezzamento, educazione alimentare)

PRENOTA SUBITO



Per ricevere più informazioni
+39 392 7194324
liuimvanessa@gmail.com



Dove visito
Viale Pisa 39 (Bande Nere)
Via Borgogna 7 (San Babila)

 **Visita la pagina instagram** @Vanessanutrition